

PRETIOPERAI

DAI SOTTERRANEI
DELLA STORIA



n° 23

Aprile 1993

trimestrale - spedizione in abbonamento postale - gruppo IV/70%

Sommario

3	◆	Editoriale
---	---	-------------------

3	❖	Scenari e sotterranei, <i>di Roberto Fiorini</i>
---	---	--

9	◆	RIFERIMENTI
---	---	--------------------

10	❖	Resistenza e resa, <i>di Dietrich Bonhoeffer</i>
----	---	--

12	❖	Dai sotterranei della storia, <i>di Frei Betto</i>
----	---	--

15	◆	REALTÀ SOTTERRANEE
----	---	---------------------------

17	❖	«Profonda Sardegna», <i>a cura dei PO sardi</i>
----	---	---

22	❖	Tre turni in fabbrica, <i>di Andrea Marini</i>
----	---	--

26	❖	Il Sud del mondo, <i>di Gianni Tognoni</i>
----	---	--

31	◆	TESTIMONIANZE
----	---	----------------------

33	❖	Dalla parte sbagliata, <i>di Oliviero Ferrari</i>
----	---	---

35	❖	Nella valle delle ferriere, <i>di Andrea Marini</i>
----	---	---

43	❖	Parole senza voce, <i>di ***</i>
----	---	----------------------------------

45	❖	Ragazzi che suonano Mozart, <i>di Cesare Sommariva</i>
----	---	--

51	❖	Dalla frontiera della sofferenza umana, <i>di Alex Zanotelli</i>
----	---	--

57	◆	DOCUMENTI
----	---	------------------

58	❖	Lettera di cappellani delle carceri lombarde
----	---	--

61	❖	Archeologia come metafora, <i>di Mario Signorelli</i>
----	---	---

Editoriale

Scenari e sotterranei

Da più di dieci anni gran parte della classe politica, imprenditoriale e degli amministratori hanno imputato alle classi più basse l'accusa di essere le responsabili del deficit pubblico in costante crescita e della scarsa competitività dell'Italia sui mercati. Il disastro economico che gli illuminati profetizzavano aveva già pronto il capro espiatorio.

Dal referendum sulla scala mobile, per il cui smantellamento sono stati impiegati anche fondi neri al tempo dell'infausto governo Craxi, sino alla recente decisione del CIP (comitato interministeriale prezzi) con la quale si è tolto l'ultimo simulacro del controllo dei prezzi del pane e del latte, c'è stata una marcia inarrestabile verso una moderna ed efficiente *deregulation*. Verso l'Europa, dicono, a fondamento della quale viene posto il libero mercato per tutti i prodotti: affitti, pane, latte... Mercato, ohimé, che non sarebbe poi davvero libero, per via di

certe regole truccate praticate dalle nostre parti, stando a quanto un insospettabile, quale è il vice governatore della banca d'Italia, ha recentemente sostenuto nella sua relazione al convegno su "Etica e politica".

Ricordate quando in occasione dell'accordo del 31 luglio, col quale si congelavano salari e contrattazione, il governo ancora in carica garantiva che sarebbe stato attuato un efficace controllo dei prezzi? Nel clima generale di pentitismo anche i ministri si sono pentiti di quella promessa dirigistica ed hanno scelto di restituire la libertà a pane e latte.

Ora che i consumatori italiani si ritrovano liberi di pagare di più questi due prodotti, notoriamente destinati a soddisfare le voglie di una minoranza ricca e snob, finalmente sono stati eliminati gli arcaici residui di quel dirigismo post-bellico che il CIP identifica come pesante handicap che ci allontana dall'Europa.

Detto fra noi sottovoce, occorre onestamente riconoscere che in tutti questi anni, pur nell'avvicinarsi di governi e leaders, vi è stata coerenza e determinazione nella tosatura delle classi più deboli, ovvero del capro espiatorio additato dalle élites al potere quale responsabile del dissesto italiano.



Senonché, in pochi mesi, la storia che a rovinare l'Italia sarebbero state le classi sociali più basse è andata giù di moda. Gli scenari di corruzione politica, industriale, finanziaria ed amministrativa, aperti come voragine sotto i nostri occhi, esibiscono l'oscenità di un sistema articolato, pervasivo, cancerogeno, divoratore di risorse pubbliche. Risorse che forse è impossibile quantificare, ammesso che lo si voglia. Mentre desta ilarità chi parla di restituzione, visto che ormai molte casse sono vuote (il PSI, ad esempio, ha già cominciato a mettere in vendita i gioielli di famiglia).

Allora il dato che balza evidente all'occhio è la sfacciata malafede delle nomenklature che in questi anni hanno guidato il vapore. E, di conseguenza, il vuoto di credibilità nel quale hanno fatto precipitare le istituzioni a cui i cittadini si devono necessariamente rapportare.

Malafede che prima era sospettata e che veniva denunciata negli slogans popolari degli operai durante le manifestazioni. Ma che ora è soggetta a prova provata, senza più via di scampo.

E viene alla luce quello che con costanza si incontra nella storia: le classi egemoni non solo detengono ed esercitano il potere, ma dettano pure le loro regole, la loro etica. Anzi, fanno anche le prediche morali.

Fa veramente senso vedere Amato disquisire, da capo del governo, sulla questione morale, dopo essere stato per anni autorevole esponente del craxismo, cioè della teorizzazione e dell'esercizio del potere come si sono espressi in Italia nell'ultimo decennio e mentre, tanto per non smentirsi, tenta di far passare un decreto propiziatorio di colpi di spugna.



Sotto i nostri occhi è franato un muro di omertà e di tenaci complicità. Questo ha consentito ai giudici di procedere nel loro lavoro con sorprendente rapidità.

È convinzione diffusa che tale sgretolamento, in gran parte, sia stato determinato dall'esplosione del sistema stesso. È diventata intollerabile l'emorragia continua e capillare di risorse che finivano in una cloaca improduttiva e parassitaria. Ogni limite e compatibilità erano ormai stati superati in un meccanismo perverso ed irrefrenabile: un battello che imbarcava acqua e che non era più in grado di garantire il galleggiamento.

C'è da rallegrarsi di questo squarcio di verità. Come pure si nota una diffusa soddisfazione nel vedere cedri del Libano cadere.

Eppure...

Eppure se si confronta l'efficienza del sistema giudiziario in tema di tangenti con la paralisi alla quale si è pervenuti nel grande e inesplorato capitolo delle stragi di stato (Milano, Brescia, Bologna... Ustica) balza evidente la differenza.

Vuoto, buio. Depistaggio metodico. Nessuna verità certa. Tutto si perde nel nulla. Le stragi continuano ad essere un segreto di stato, anzi, di più stati, come insegna Ustica.

Tangentopoli che ha fatto emergere il carattere sistemico della corruzione, indirettamente ci informa, anzi diventa una conferma, delle altissime coperture su cui possono contare quei settori dello stato che invece di difendere i cittadini hanno consentito o direttamente programmato e attuato stragi indiscriminate per ottenere risultati politici.

Il buio delle stragi e il sistema di corruzione venuto alla luce la dicono

lunga sulla qualità della democrazia politica italiana. Mentre è legittimo domandarsi se l'esercito degli inquisiti e dei compari che sono ancora nell'ombra non siano una sorta di mina vagante. È difficile immaginare che accettino tranquillamente senza colpo ferire di uscire dalle scene che hanno calpestato da protagonisti. Mentre suonano lugubri le evocazioni e gli appelli di Cossiga che ha ripreso a tirar sassi contro la Costituzione.



Tangentopoli è un siluro che ha colpito in pieno anche l'unità politica dei cattolici. È semplicemente osceno che il partito che ha sempre proclamato di ispirarsi ai "valori cristiani" sia stato il pilastro portante del sistema di corruzione. Questo tradimento da tanto, da troppo tempo veniva denunciato; eppure quando è saltato il coperchio dalla pentola hanno riempito di stupore l'estensione e la capillarità del fenomeno.

Per chi ha vissuto la stagione post-conciliare ed è pervenuto alla chiara distinzione fra trascendenza del dono della fede cristiana e le opzioni politiche che si esprimono anche nella scelta partitica, vede con molta amarezza che la botta più efficace all'unità politica dei cattolici sia venuta dall'esplosione del sistema di corruzione. È un'ironia della storia il cui insegnamento andrebbe raccolto con cura. In molti avremmo desiderato che nella chiesa italiana si fosse aperto un coraggioso dibattito con riconosciuta cittadinanza a tutti, e pari dignità, senza l'ombra del sospetto per chi era privo della circoncisione democristiana. È tragico constatare che proprio nella chiesa che si chiama cattolica si sia troppo spesso peccato contro la cattolicità.

Per chi ama la fede cristiana non è possibile non provare sofferenza acuta nel dover constatare gli abusi a cui è stata sottoposta, l'abbraccio mortale a cui è stata sottomessa nella ibrida mescolanza con gli affari, la squalificazione della sua purezza e bellezza nella compromissione col potere.

Dov'era la gran parte dei custodi di questa fede? Dov'erano le sentinelle? Per decenni vescovi e prelati hanno convissuto, benedetto, sostenuto, scambiato favori. Fino al 5 aprile '92 è piovuto regolare l'appello ai cattolici a votare uniti, anche turandosi il naso, in nome dei "valori cristiani" ma in realtà, come i fatti dimostrano, a sostenere quel sistema che è sotto gli occhi di tutti.

Ora la presidenza della CEI preme per un ricambio della classe dirigente, tuona perché i corrotti se ne vadano: senza troppa originalità ripete quello che ormai dicono quasi tutti i giornali. Adesso è facile denunciare, ma a tempo debito in quanti hanno alzato la voce con decisione? Forse per compiacenza, per cecità, o per tattica politica a "fin di bene"? Non porta molto lontano cavalcare ora l'indignazione morale chiamandosi fuori da corresponsabilità obiettive.

Succede in politica che chi sbaglia paga e se ne deve andare. Bene, tutti a casa, ma anche quei vescovi che hanno appoggiato questo sistema, magari traendone vantaggi. Sarebbe la predica più efficace. È ora di finirla che nella chiesa si riconoscano gli sbagli solo dopo 400 anni. Come con Galileo.



"Dai sotterranei della storia". Abbiamo ripescato questo titolo da un libro, pubblicato in Italia circa 20 anni fa, nato dalla corrispondenza di Frei Betto, domenicano rinchiuso come prigioniero politico in un carcere brasiliano.

Nei sotterranei pulsa la vita, nonostante tutto. E se lì resistono germi di speranza e di amore per l'uomo si può star certi che sono di pasta genuina. È ciò che oggi ci è necessario come l'aria.

In questo numero vengono offerte situazioni e testimonianze che orientano lo sguardo verso la concretezza della esistenza umana nelle sue lotte e condizioni reali.

La lotta dei minatori sardi nel Sulcis-Iglesiente, il turno di notte in fabbrica, il preteoperaio licenziato nel venerdì santo e una poesia a lui dedicata da un altro P.O. ...

Poi dal Salvador ci annunciano che dei ragazzi suonano Mozart e padre Zanutelli dall'Africa racconta quello che vede alle frontiere della sofferenza umana...

Una donna ci narra di parole che non possono nascere alla luce della relazione, costrette alla solitudine della inespressione. Per associazione mi vengono alla mente le immagini di Leila. Tutti abbiamo ancora negli occhi il tentativo di linciaggio di quella donna somala, denudata in faccia al mondo dopo essere stata vista scendere dalla jeep di soldati francesi in "missione di pace". Che fine ha fatto? Leila, è stata aiutata da un gruppo di donne somale organizzate che cercano di farle

superare quella tragica esperienza. Il suo desiderio più grande è quello di veder ritirate le foto che la mostrano a seno scoperto. Per la cultura musulmana questa costituisce la peggiore delle offese.

Dai sotterranei della storia la vita è diversa, come diverso è lo sguardo.

«Resta una esperienza di eccezionale valore l'aver imparato a guardare i grandi eventi della storia universale dal basso, dalla prospettiva degli esclusi, dei sospetti, dei maltrattati, degli impotenti, degli oppressi e dei derisi, in una parola, dei sofferenti» (Bonhoeffer).

ROBERTO FIORINI

Riferimenti

Dietrich Bonhoeffer:

«RESISTENZA E RESA»

Lo sguardo dal basso

Resta un'esperienza di eccezionale valore l'aver imparato infine a guardare i grandi eventi della storia universale dal basso, dalla prospettiva degli esclusi, dei sospetti, dei maltrattati, degli impotenti, degli oppressi e dei derisi, in una parola, dei sofferenti. Se in questi tempi l'amarezza e l'astio non ci hanno corroso il cuore; se dunque vediamo con occhi nuovi le grandi e le piccole cose, la felicità e l'infelicità, la forza e la debolezza; e se la nostra capacità di vedere la grandezza, l'umanità, il diritto e la misericordia è diventata più chiara, più libera, più incorruttibile; se, anzi, la sofferenza personale è diventata una buona chiave, un principio fecondo nel rendere il mondo accessibile attraverso la contemplazione e l'azione: tutto questo è una fortuna personale. Tutto sta nel non far diventare questa prospettiva dal basso un prender partito per gli eterni insoddisfatti, ma nel rispondere alle esigenze della vita in tutte le sue dimensioni; e nell'accettarla nella prospettiva di una soddisfazione più alta, il cui fondamento sta veramente al di là del basso e dell'alto.

Lettera a Bethge (21 luglio 1944)

«Negli ultimi anni ho imparato a conoscere e a comprendere sempre più la profondità dell'essere-aldiquà (*Diesseitigkeit*) del cristianesimo; il cristiano non è un *homo religiosus*, ma un uomo semplicemente, così come Gesù - a differenza certo di Giovanni Battista - era uomo. Intendo non il piatto e banale essere-aldiquà degli illuminati, degli indaffarati, degli indolenti o dei lascivi, ma il profondo essere-aldiquà che è pieno di disciplina e nel quale è sempre presente la conoscenza della morte e della risurrezione. Io credo che Lutero sia vissuto in siffatto essere-aldiquà.

Mi ricordo di un colloquio che ho avuto 13 anni fa in America con un giovane pastore francese. C'eravamo posti molto semplicemente la domanda di che cosa volessimo effettivamente fare della nostra vita. Egli disse: vorrei diventare un santo (- e credo possibile che lo sia diventato -); la cosa a quel tempo mi fece una forte impressione. Tuttavia lo contrastai, e risposi press'a poco: io vorrei imparare a credere. Per molto tempo non ho capito la profondità di questa contrapposizione. Pensavo di poter imparare a credere tentando di condurre io stesso qualcosa di simile ad una vita santa. Come conclusione di questa strada scrissi *Nachfolge* (Sequela). Oggi vedo chiaramente i pericoli di questo libro, che sottoscrivo come un tempo.

Più tardi ho appreso, e continuo ad apprenderlo anche ora, che si impara a credere solo nel pieno essere-aldiquà della vita. Quando si è completamente rinunciato a fare qualcosa di noi stessi - un santo, un peccatore pentito o un uomo di chiesa (una cosiddetta figura sacerdotale), un giusto o un ingiusto, un malato o un sano -, e questo io chiamo essere-aldiquà, cioè vivere nella pienezza degli impegni, dei problemi, dei successi e degli insuccessi, delle esperienze, delle perplessità - allora ci si getta completamente nelle braccia di Dio, allora non si prendono più sul serio le proprie sofferenze, ma le sofferenze di Dio nel mondo, allora si veglia con Cristo nel Getsemani, e, io credo, questa è fede, questa è *μετάνοια*, e così si diventa uomini, si diventa cristiani (cf. Geremia 45). Perché dovremmo diventare spavalidi per i successi, o perdere la testa per gli insuccessi, quando nell'aldiquà della vita partecipiamo alla sofferenza di Dio? Tu capisci che cosa intendo dire, anche se lo dico così in poche parole. Sono riconoscente di aver avuto la possibilità di capire questo, e so che l'ho potuto capire solo percorrendo la strada che a suo tempo ho imboccato. Per questo penso con riconoscenza e in pace alle cose passate e a quelle presenti».

Frei Betto:

«DAI SOTTERRANEI DELLA STORIA»

L'esserci e il vivere nei sotterranei della storia ci fa 'altro'.

"... Da parte mia sento che qualcosa è cresciuto dentro di me, con radici solide e ferme. È come se uscissi dalla nebbia per vedere tutto chiaro: sia che voglio, come lo voglio, di cosa sono capace, cosa sono pronto ad affrontare. Penso di essere arrivato a una frontiera dalla quale non si torna più indietro. Sarebbe un *tradimento* e un suicidio. Devo camminare in avanti, senza guardare indietro. Non ho più nulla da perdere, perché tutto ciò che possiedo sta dentro di me. Mi resta solo la strada, anche se non mi porterà molto lontano. Ma ogni passo avrà la sua importanza". (16/5/70)

"... Tutto ciò che la società mette al bando finisce qua.

È come una cloaca dove scolano i detriti finché un giorno saranno lanciati nell'oceano della libertà.

Vivere nella cloaca è una esperienza che non si può descrivere. Qui si mescolano i detriti, ciò che era marcio con ciò che era buono e che è stato buttato via lo stesso. Ogni cella è un piccolo serbatoio di questa grande diga che è la prigione... Portiamo nel corpo l'odore quasi insopportabile della mancanza di libertà.

Sopra le nostre teste esiste ancora la città che consuma, che mastica, che tritura, che digerisce, che espelle ciò che essa stessa produce. Attraverso questi tubi stretti e lugubri di cemento e di ferro scorrono i sogni, gli ideali, le speranze e una fede inalterabile che le acque cristalline e pure dell'oceano non siano lontane. Un giorno arriveremo là... Sotto la terra si assiste a un bello spettacolo. Sono i semi che germinano, è il filo d'acqua che acquista forza per rompere la pietra, è la vita che diviene resistente, sono le radici che si aprono come corolle di fiori in primavera... Qui tutto nasce, tutto sboccia, tutto si sviluppa e cresce verso il sole...

La vita nei sotterranei della storia ci insegna a vedere le cose in maniera differente... Fa svanire molti degli antichi valori e ci rende amici delle tenebre. Queste ricoprono qualcosa che deve essere scoperto. Impariamo a camminare

a tastoni, a vedere nel buio, a conoscere le differenze degli odori. Sappiamo come si cammina sui buchi e sulle pozzanghere, affrontiamo l'oscurità illuminati solo dalla *Luce dello Spirito*. Ascoltiamo voci e non sappiamo da dove vengono, ma esse non risuonano sconnesse...

... Dopo qualche tempo ci familiarizziamo con i misteri del sotterraneo. Perdiamo la paura, la necessità di sicurezza e di consolazione, l'attaccamento alle apparenze invisibili delle tenebre. Perdiamo anche le certezze assolute, le verità dogmatiche, l'interesse per le apologie della perfezione, dell'ordine, della purezza...

È inutile, non siamo più i santi, i pacifici, i miti, i rassegnati, i buoni. Siamo i paria, i banditi, gli espulsi, i discriminati, gli emarginati, i dissenzienti, i dannati della terra.

Se ci concedono ancora un po' di vita, è perché non dubitiamo mai più di questo. Ma in questo troviamo la salvezza. Troviamo l'identificazione con chi nasce in una grotta, ruba un tesoro e muore in croce...

Questo è il nostro cammino. È una rotta di liberazione.

Fa molti giri, ma non torna indietro.

Indietreggiare è tradire...". (18/12/70)

"... Nel carcere si capisce che è impossibile essere liberi per puro caso, e anche che molte volte siamo prigionieri di tante limitazioni inutili che ci lasciamo imporre dalla vita. Almeno qui la limitazione fisica completa - vivere per un tempo indeterminato tra quattro pareti - dissolve tutte le altre che abbiamo ereditato da una educazione borghese piena di falsità.

Non c'è possibilità di barare. Il gioco è pulito e ciò che vale è la verità di ognuno. Le parole, le apparenze, le illusioni perdono il loro significato.

Ognuno di noi è ridotto alla sua condizione umana più significativa. L'uomo si vede come in uno specchio, senza veli e senza fantasie. Allora si aprono due strade: da una parte la fuga, l'ozio, la paura, la follia; dall'altra la rottura col passato e l'impegno col futuro, anche se ciò dovesse significare la morte...

... Non è più possibile continuare ad essere la stessa persona dopo aver passato tutto questo tempo nei sotterranei della storia. Per mancanza di *luce* i nostri occhi hanno imparato a vederci nell'oscurità.

Abbiamo imparato a scorgere le cose dal di dentro, laddove esse si definiscono, si trovano e si esprimono.

Allora prendiamo coscienza che il nostro compito è terribile; e se oltretutto abbiamo fede, nulla può continuare come prima... Resta da sapere come..."

(31/1/71)

"... Qui le circostanze modificano persino le nostre scale di valori. Molte cose dentro di noi perdono la loro importanza e si introducono nuovi criteri.

In altre parole, c'è un cambiamento di classe sociale.

Tutta la nostra visione del mondo subisce una modificazione profonda. Dalla teoria alla pratica.

Chi non si adatta si dispera". (31/1/71)

Dai sotterranei della storia nasce un diverso cammino di Fede

"... Quando sono arrivato qui, pieno di buoni propositi, ho pensato:

- Devo portare il *Vangelo* a queste creature -. Ho vissuto e vivo qui in carcere accanto a 200 prigionieri comuni, ladri, assassini, bruti, gente che temeremmo di incontrare per strada in pieno giorno.

Ma prima che io arrivassi, *Dio* già era qui. Puoi credermi, essi mi hanno rivelato il *Cristo*.

Prima che noi arrivassimo, *Lui* già era accanto a loro realizzando la redenzione della terra.

Restano crocefissi accanto a *Gesù*. Per colpa di chi? Per colpa nostra, perché abbiamo chiuso gli occhi davanti alla miseria umana, abbiamo sprangato le finestre davanti alle favelas, siamo passati alla larga dalle zone di prostituzione...

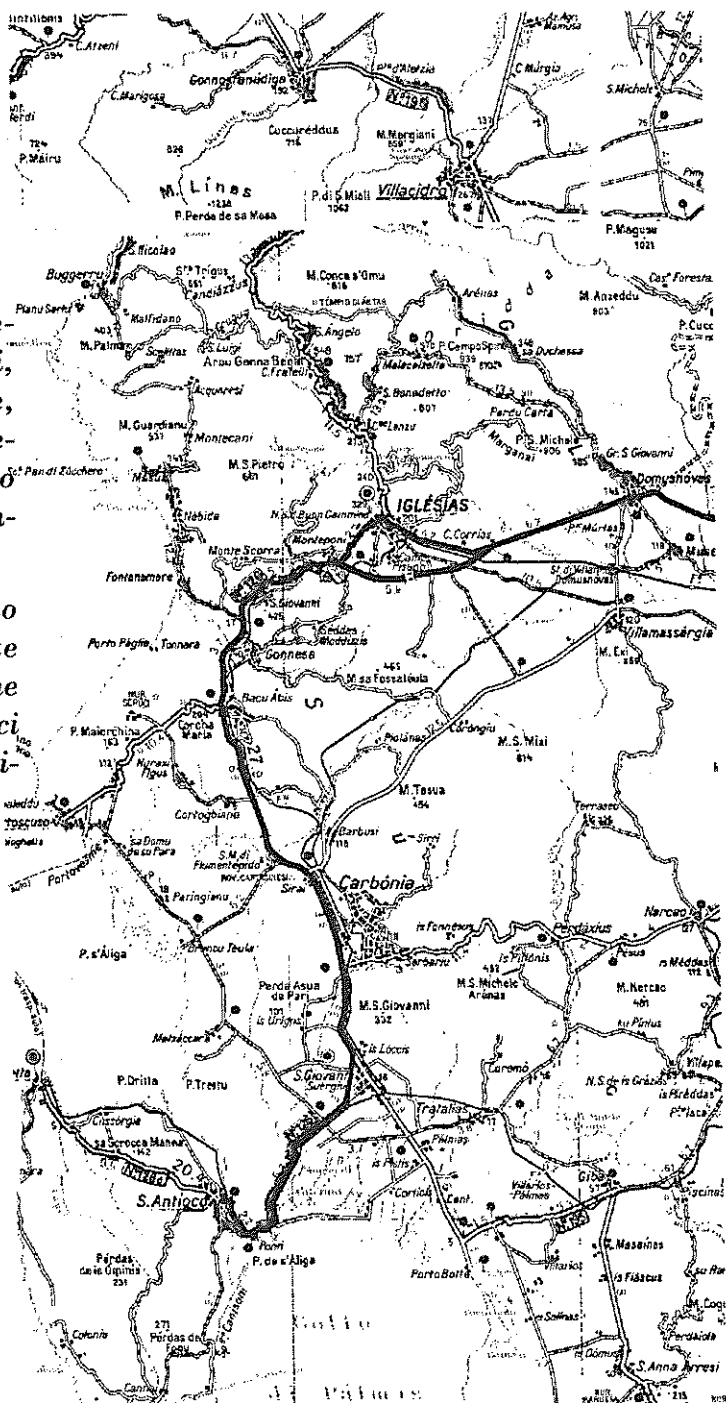
Convivendo con questi uomini ho imparato che 'cattiva' è la nostra prudenza che si sottrae, sono le nostre abitudini che non riflettono sul radicalismo del *Vangelo*, sono i nostri consigli pieni di buon senso che non convertono nessuno, è il nostro letargo mascherato di pazienza di fronte all'oppressione, alle disuguaglianze sociali, alla violenza istituzionalizzata...

Forse lo *Spirito* ci ha gettato nei sotterranei della storia affinché impariamo a vedere diversamente la storia". (31/12/70).

Realtà sotterranee

Nei mesi scorsi gli operai sardi sono riusciti, con iniziative estreme, a far conoscere il deserto di posti di lavoro nel quale stanno piombando.

Le pagine che seguono sono state costruite sulla documentazione che di queste lotte ci hanno inviato gli amici pretioperai sardi.



PROFONDA SARDEGNA

Il terremoto che ha cancellato le Partecipazioni statali ha lasciato nel Sulcis (120.000 abitanti, 21.000 disoccupati, 1470 cassintegrati, altri 8000 in arrivo) solo un cumulo di rovine industriali.

Ai guai delle miniere dell'Iglesiente con il previsto licenziamento degli 850 lavoratori della Sim, si aggiungono i 1400 posti di lavoro che ruotano intorno alla Nuova Samin di Portovesme, lo spettro della Cig che continua a gravare sul polo dell'alluminio che interessa 2500 lavoratori, il blocco del progetto Enel con 2300 posti di lavoro.

Un gioco al massacro che ha trasformato l'ex polmone industriale dell'Isola in un enorme contenitore di disoccupazione.

Il Sulcis si è mosso, ed è partita il 19/10/'92 da Teulada la Marcia per il Lavoro; per 12 giorni sono stati toccati tutti i centri in crisi giungendo a Cagliari il 30. E' stata una mobilitazione di popolo: operai, studenti, pensionati, artigiani e commercianti affiancati dai labari dei Comuni ed anche dai rappresentanti le comunità religiose. La marcia è poi proseguita nel Continente fino a Roma con 40 lavoratori, ma i vari Palazzi (quello Regionale e Palazzo Chigi) sono rimasti chiusi alla delegazione dei lavoratori. Qualcuno è più preoccupato dei conflitti di spartizione o di mandare l'esercito a presidiare il territorio.

Nella situazione di smantellamento industriale il Sulcis resta un'area ad alto rischio ambientale poiché non è ancora stato avviato il programma di disinquinamento e recupero ambientale varato dal comitato Stato-Regione-Sindacato e si appresta a diventare un'area ad alto rischio sociale, basti pensare all'incremento della criminalità. Se tutta la Sardegna è un corpo malato, il Sulcis è la parte in cui si è già sviluppata la cancrena del sottosviluppo.

La strategia anticrisi presentata dal responsabile della task force governativa per l'occupazione, propone l'inserimento del Sulcis nelle quattro aree di crisi d'importanza nazionale e la creazione di una società mista (Eni-Governo-Regione-Privati) per la reindustrializzazione. Una proposta molto vaga, di tempi lunghi e con una ipotesi di sovvenzione globale CEE che rimane molto incerta.

SULLA CIMINIERA

La ciminiera di Villacidro: lassù quattro uomini hanno resistito per due mesi, vivendo su un anello circolare largo appena 68 centimetri. Sono scesi a quota 80 metri dopo esser stati a 125 per trenta giorni. Ha pure nevicato ed il vento fortissimo ha scoperchiato l'esile copertura di plastica che avevano sistemato per resistere contro il freddo. Bisogna arrivare su in cima per capire le incredibili condizioni di vita di questi quattro "protagonisti anonimi" e vogliono rimanere tali perché considerano la loro come la lotta di tutti i lavoratori di Villacidro. Erano 300 fino all'ottobre del 1991 ed ora soltanto la metà. L'Enichem ha deciso anche per loro la Cig e la chiusura definitiva degli impianti.

Il freddo è intenso e ci accompagna il più anziano. È lì che lui dorme, sopra una pavimentazione a nido d'ape, coperta di stracci e cartone umido. Ci affacciamo e guardiamo in basso dove stanno a naso in su alcune donne con dei bambini: sono le mogli e i figli dei quattro operai.

"Ho dovuto faticare a convincere mio figlio che non avrei potuto trascorrere il Natale con lui", dice uno. E non si capisce se nelle sue parole ci sia più malinconia o rabbia.

"Però, aggiunge subito, stando qui siamo maturati. Da quassù pèsiamo meglio i comportamenti della gente, quasi che in questa dimensione sia più facile giudicare il bene ed il male".

Si parla del Sindacato della solidarietà. Quale occasione migliore per metterla in pratica?

"Alla messa di Capodanno celebrata sotto la ciminiera, annota un altro, vedevamo che alla fine tutti si stringevano la mano. Da quassù ci chiedevamo: bello come gesto, ma poi sono proprio tutti così solidali con la nostra lotta o qualcuno, magari, vuole solo dei martiri?"

Il dubbio si insinua dopo tanti giorni da manuale di sopravvivenza; e comunque, nessuno mette in dubbio che i compagni rimasti giù ed il sindacato si siano fatti in quattro in questa vicenda.

Ed un ultimo avvertimento prima del commiato "Se perdiamo noi, in verità perde qualcosa tutto il mondo del lavoro".

Dopo la stretta di mano rifacciamo il cammino di discesa; uno striscione staffilato dal vento porta la scritta "Non lasciateci soli".

È l'appello di quattro operai di Villacidro, ma, a guardarci intorno, è il grido disperato di tutta la Sardegna.

IN FONDO ALLA MINIERA

«In sa entre e sa terra a pala e piccu a su tribagliu onore e bantu rendes...»
«nelle viscere della terra con pala e piccone rendi onore e lustro al lavoro quotidiano...». Sembrano versi di un'epica lontana, nascono, invece di questi tempi nel Sulcis, da una lotta antica ma ancora attuale e sempre disperata: quella del posto di lavoro.

A Nuraxis Figus nove operai si trovano a quattrocento metri di profondità, nelle viscere di una miniera della Carbosulcis. Sono lavoratori della impresa edile Torno lì da sei anni per realizzare la "discenderia": un tunnel di quattrocento metri. In superficie ce ne sono altri cinquantasei accomunati con quelli giù in fondo da un'unica sorte: la prospettiva del licenziamento al termine dei lavori. Un accordo del marzo '91 prevedeva che, finiti i lavori, i 65 della Torno sarebbero passati automaticamente alla Carbosulcis. Ma gli accordi sembrano scatole cinesi. Senza contare l'altro pericolo: il disimpegno totale anche per la Carbosulcis e lo spettro della disoccupazione per altre migliaia di lavoratori.

Lungo la strada nel cuore dell'Iglesiente, una miniera a cielo aperto abbandonata, più spettrale di un antico Nuraghe. All'ingresso della miniera, bandiere al vento ed il rumore assordante dell'enorme tubo che pompa aria all'interno. Saliamo sul gippon e percorriamo le rampe a girone, di un chilometro ciascuna. Gli ultimi duecento metri a piedi, torcia in spalla e casco, prima di entrare a fatica, attraverso una fessura, nel cunicolo terminale dove si trovano i nove.

Ma non sono soli: ogni giorno un sindaco del comprensorio scende giù per solidarietà con la loro lotta. Uno dei lavoratori è in un angolo dentro il sacco a pelo, con la febbre. Il clima caldo ed umidissimo del cunicolo ha fiaccato la sua resistenza. Sul tavolo un apparecchio per controllare la quantità di grisù presente nell'aria, ma il pericolo può venire anche dalle frane poiché le pareti non sono rivestite.

Parlano della loro esperienza e della solidarietà nei vari momenti. La notte di Natale passata con i propri cari e col Vescovo. Un altro ci racconta come è nata questa forma di lotta.

"Eravamo quelli di un turno. Su dodici, abbiamo deciso di rimanere qui in dieci e comunque squadra che lotta non si cambia. Continua la protesta chi l'ha cominciata, costi quel che costi anche dopo tanti giorni".

All'improvviso arriva la notizia che le trattative sono andate in fumo. La

reazione è di rabbia e volano parole grosse... in un angolo, al buio, uno dei nove, barba nera e capelli corvini piange sommessamente. Tutti sanno che la battaglia deve continuare, nonostante tutto...

Mai come adesso il lavoro è *tribagliu*. Quel travaglio che a migliaia in Sardegna stanno sperimentando.



1992: NON È UN NATALE QUALUNQUE...

Né il 1993 giunge con buoni auspici. In effetti non è un Natale di luci, feste, spensieratezza. Anche se non vogliamo dimostrarlo l'aria disinvoltata nasconde preoccupazioni. È buio in molte parti del mondo: guerre, fame, politiche repressive, oppressive con sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Nel Sulcis sta calando la notte perché qualcuno spegne le luci della speranza di chi vorrebbe avere a mangiare il pane lavorato e guadagnato.

Le voci, il rullare dei... barattoli percossi con rabbia dai lavoratori durante la "marcia per lo sviluppo" le richieste urlate davanti ai palazzi Regionali a Cagliari e nazionali a Roma sono serviti a ben poco o nulla. I lavoratori da Roma sono tornati a mani vuote. Prepotenti e sature di realtà risuonano le parole del vangelo lette in questo tempo di Avvento: "voce di uno che grida nel deserto...". Nel deserto dei mass-media nazionali che non hanno il minimo spazio, nel deserto dei politici che avevano promesso e firmato, nel deserto che rimarrà se quei signori che hanno illuso e diviso migliaia di lavoratori, decideranno veramente di chiudere lasciando sul territorio ruderi, montagne e distese di scorie di ogni colore e grado di tossicità lasciando le nostre colline e montagne delle zone minerarie sovvertite, sconvolte, desolate. In questo deserto, in questo buio ho ancora il coraggio d'invocare e di invitare tutti voi a voler vedere la Stella di Natale, la luce di Dio che diventa uno di noi nella solidarietà quasi totale tranne nella cattiveria.

È a proposito di cattiveria vista e provata ai cancelli dell'Alumix che vi voglio confessare il mio dolore.

Che il "Padrone", lo "Stato-Padrone" in questo caso guardasse egoisticamente i suoi interessi e che cercasse di dividere i lavoratori per dominarli, lo sapevo da sempre. Mà vedere i lavoratori caduti nella trappola della divisione, non l'avrei mai voluto credere.

Anche questo è deserto, è buio, è notte. Una notte profonda che scende sul mondo del lavoro ed ha bisogno di molta Luce, di Dio, di buon senso. Quel buon senso dei nostri Vecchi che proprio nel Sulcis, uniti, hanno vinto dure battaglie con lacrime e sangue!

Questa notte-divisione va convertita con coraggio affinché si arrivi di nuovo alla solidarietà dei lavoratori, della "classe operaia" abbattendo steccati divisorii creati da egoismi, partiti, sindacati.

La luce del Natale dovrebbe convincerci quanto assurdo e ingiusto sia che gli stessi lavoratori accettino classifiche di serie A e B, di imprese madri e... figlie, di appalti e di subappalti, statali, privati, del Primo e del Terzo Mondo, del Nord o del Sud!

In questa "guerra tra poveri" la prepotente rimonta del capitalismo=profitto a tutti i costi ci sguazza! Semina indisturbato morte di uomini e distruzione di valori.

Permettetemi di trarre una conclusione: in questa notte, in questo buio la Luce non risplenderà in maniera durevole per nessun lavoratore finché ci sarà una regione, un continente che non potrà accenderla.

Con vero e profondo affetto Buon Natale e Buon Anno a tutti, carissimi!

RAFFAELE BOI

Cas. Post. 3-1

09013 CARBONIA (CA)

TRE TURNI IN FABBRICA

Riprese da un'approfondita descrizione fatta nel 1980, queste pagine valgono ancora oggi, con la differenza che nel frattempo la crisi ha ridotto le ferriere (anche nel bresciano) ed ha aumentato la quantità di lavoro, la nocività e il rischio.

Questa descrizione delle conseguenze dei tre turni sui condannati ad metalla (così Andrea si autodefinisce altrove) si avvale dei risultati di una ricerca sui turnisti del Petrolchimico di Porto Marghera, pubblicata sul Manifesto: "I dannati del lavoro a turno/Come vive, come si ammala, come fa l'amore, come sta coi figli il turnista", di Moriani e Spano. I brani virgolettati sono tratti appunto dal Manifesto del 5 giugno 1980.

Da 9 anni ormai sono turnista, con tre aggravanti: siderurgico; sabato e festivi; l'infame notturno che comporta più colate perchè arriva più energia elettrica.

Fatte le debite proporzioni, come turnisti, (80 ferriere solo nel bresciano) ci troviamo in queste specifiche 'forme di povertà-alienazione-privazione di potere':

"Se il criterio ordinatore della produzione, basata sulla massima utilizzazione degli impianti, sul sottorganico e sul prolungamento della giornata collettiva di lavoro, modifica profondamente la condizione lavorativa in fabbrica, i suoi riflessi sull'organizzazione della vita sociale non sono mai rilevanti. Nello stretto rapporto che viene ad instaurarsi tra condizioni lavorative e condizioni di vita, fra operaio e persona, l'orario di lavoro 'dislocato continuamente' gioca un ruolo fondamentale influenzando l'instaurarsi di particolari modalità d'impiego del tempo, determinando cioè l'organizzazione del "sistema di rapporti temporali affettivi tra le diverse categorie oggettive di attività". Perché se la continuità tra il sacrificio dell'attività sociale astratta e quella dell'attività concreta, in quanto effetto del sistema capitalistico e condizione per la sua riproduzione, coinvolge la classe operaia nel suo complesso, nel caso di lavoratori turnisti essa si manifesta con un più alto grado di esasperazione.

Infatti l'orario di lavoro diviso in turni influenza profondamente le condizioni strutturali della vita personale e familiare e sociale: esclusione del capofamiglia dalla gestione familiare; rarefazione e subordinazione delle possibilità di incontro sempre condizionate dalla necessità del recupero fisiologico della fatica; deleghe indotte a catena; interdetto l'accesso ai servizi sociali a causa della limitazione della possibilità di scelta; negativo influsso sul rapporto uomo-donna assegnando scadenze fisse all'attività sessuale; tensioni coniugali ed episodi di insufficienza nella prestazione sessuale, addirittura in grado di condurre ad una sintomatologia specifica...

Per quanto riguarda l'aspetto medico-biologico del turno, dallo studio delle costanti fisiologiche coinvolte dallo sfasamento dei ritmi circadiani (ciclo sonno-veglia, temperatura corporea, escrezioni urinarie, polluzioni...) è risultato come non sia possibile un adattamento completo dell'organismo allo sfasamento degli orari.

IL LAVORO NOTTURNO

*È da poco iniziato
il lavoro notturno.
Cammino
su e giù tra le macchine
che mi sono assegnate,
guardo le pareti
le luci incerte
del soffitto
ma non riesco
a rendermi conto di niente.
Rabbrivisco
come un foglio di nylon alla pioggia.
Mi sento
gettato via ora come un rifiuto.*

Infatti la diversità che caratterizza la risposta delle varie funzioni fisiologiche ai cambiamenti di orario fa sì che all'inversione di un ritmo non corrisponda quella di tutti gli altri.

Sempre dalla patologia indotta emerge che tra i turnisti, indipendentemente dal tipo di rotazione effettuata, sono molto frequenti i disturbi riguardanti la sfera psichica (ansia, depressione, angoscia) e del comportamento (irritabilità, aggressività), nonché le somatizzazioni prevalentemente a carico del sistema digerente, che rendono insopportabile quel lavoro.

Il fatto poi che l'alterazione dei ritmi biologici diminuisca la resistenza dell'organismo all'aggressione dei fattori nocivi presenti nell'ambiente, obbliga per questi lavoratori a parlare di doppia nocività (effetto moltiplicatore).

L'essersi appena svegliati a causa di... o il dover andare subito a dormire per... mantiene sempre a un certo livello di... intontimento. Per cui a lungo andare la capacità di concentrarsi e di aggredire la vita e la storia giocando d'anticipo si annulla. E sei costretto al ripiego, al gioco di rimessa o al lasciar correre del tutto. Da somatopsichismo a psicosomatismo: e l'allevamento è assicurato!

Di fronte all'introduzione di nuovi turni di sempre più larghi settori dell'industria e all'estensione del ciclo continuo a lavorazioni tecnologicamente discontinue, non è possibile liquidare il problema della nocività del lavoro a turni appellandosi a necessità tecnologiche.

“Né d'altra parte appaiono convincenti le argomentazioni di chi pone il problema dell'utilizzo degli impianti in termini di più turni come possibilità di maggiore occupazione, non soltanto perché l'introduzione di nuovi turni, coincidendo con acuti processi di ristrutturazione, comporta nella maggioranza dei casi il mantenimento degli stessi livelli occupazionali, ma anche perché l'eventuale incremento occupazionale che ne deriverebbe avrebbe un carattere instabile, essendo esposto alle flessioni di mercato...

In sostanza, disoccupazione e introduzione di nuovi turni (e quindi estensione del lavoro notturno) non corrispondono a logiche contrapposte, ma riflettono entrambe un unico progetto di organizzazione della produzione e del lavoro in una fase economica in cui inflazione e deflazione si sommano costantemente.

“Inoltre la relativa insufficienza dei servizi sociali, sommandosi ai precedenti fattori, fa sì che la maggiorazione salariale che il turno comporta non può in alcun modo costituire una compensazione delle influenze

NELLE TANE DEI REPARTI

*I rettangoli delle porte
si accendono gradatamente.
È l'alba.*

*Credevamo che la notte non volesse
più andarsene.*

*Credevamo che ormai il giorno
ci avesse dimenticati.*

*Il sole ora ci coglie
di sorpresa.*

*nelle tane dei reparti, tra le macchine
ci urla la vita dentro
con ferocia.*

*I nostri corpi si risollevano bianchi.
Sembriamo uccelli*

scappati per miracolo a un tiro tremendo.

negative che tale condizione di lavoro ha sull'organizzazione della vita familiare; fa sì che il turnismo origini contraddizioni tra i ruoli comunemente assegnati al lavoratore (educatore, partner sessuale) e le possibilità oggettive di adeguarvisi; che attribuisca ad ogni attività il carattere dell'obbligatorietà, cosicché ad ogni giorno del ciclo finisce col corrispondere una determinata serie di attività; infine imponendo al lavoratore orari sfasati rispetto a quelli attorno ai quali si organizza la vita sociale, finisca

IL CAFFÈ DELL'ALBA

*Quasi nel buio
siamo in alcuni
attorno ad un distributore automatico
di caffè.*

*La notte fuori sbatte lamiere,
sta cerchiando di pece
gli occhi
di una nuova alba.
Con i bicchieri di plastica
in mano
ci guardiamo l'un l'altro
attraverso un vetro spesso d'angoscia.
Il nostro cuore ora
è un rogo alto che tocca il cielo*

col determinare una difficoltà a partecipare alla vita collettiva, e quindi, l'instaurazione di una costante situazione di disagio e di solitudine forzata che a sua volta induce alla diffusione delle attività solitarie tra i turnisti (hobbies, TV...) inversamente proporzionali alla partecipazione alle lotte sociali, partitiche, sindacali, 150 ore ecc..."

"Le spaventose conseguenze sulla salute psicofisica dei turnisti dovrebbero far riflettere i sinda-

calisti che anche in recenti rinnovi contrattuali hanno aperto le porte alle richieste padronali di estensione e/o introduzione dei turni in nome della... produttività".

... Ci sono finito in un certo modo. È il massimo di solidarietà-condivisione cercata/subita, amata/odiata. In ciò non sono in minoranza. E se ne può "uscire" solo insieme.

I turni, terziario compreso, si devono razionalizzare, ridurre, alleggerendo il carico di lavoro e diminuendo il tempo di esposizione. Dentro. Fuori la fabbrica non parliamone. Parrocchie permettendo...

Perfino Marx diceva che la lotta di classe aveva come interesse l'umano, fino a rigenerare una coscienza collettiva.

ANDREA MARINI, Cascina Mancapane - 25040 BORGONATO C.F. (BS)

Le poesie sono di FERRUCCIO BRUGNARO, Petrolchimico di Marghera

Non poteva mancare, in un numero di "Pretioperai" come questo, l'intervento di un amico fedele come Gianni Tognoni, instancabile girovago nei sotterranei del sud del mondo.

Si tratta della terza parte di un'intervento di pochi anni fa su "Diritto e liberazione dei popoli", che abbiamo rubato a "Passa mano/ scritti di Gianni Tognoni" a cura del Centro di Documentazione Polesano: qui Gianni elenca dieci "elementi per un cammino da fare camminando".

IL SUD DEL MONDO

**Finché ci sarà un Sud,
il senso della Storia è sempre del Sud**

1. [...] Il mondo visto dalla parte dei popoli è fatto di radici di liberazione che cercano il diritto di esistere almeno per il tempo di prendere la parola e di descrivere e sperimentare uno o due sogni.

2. Il «nemico» delle radici che vogliono divenire popolo è l'assenza della storia. Il nord del mondo l'ha sequestrata per sé: imponendo le sue definizioni, le sue regole, i suoi indicatori e i suoi confini. Entra nella storia chi ha la carta d'identità della compatibilità.

I popoli, come emigranti illegali, zingari, clandestini, apolidi possono essere accettati solo se trovano protettori, non importa di che colore; devono rispettare la preesistenza normativa del nord (o del centro, che è una traduzione aggiornata e sottile del più tradizionale nord, perché include tutti gli spezzoni di nord che si impiantano nei tanti sud di tutti i continenti).

Questo sequestro della storia da parte del nord ha reso la storia stessa molto ripetitiva, tesa fra una recessione economica e l'altra, tra un equilibrio armato e l'altro. Se si provasse a raccontare la storia dal punto di vista del nord se ne scoprirebbe la noiosità e la irrilevanza.

3. Si propone la tesi che fare politica al nord ha senso oggi forse solo se significa raccontare la storia del mondo dalla parte del sud (o delle periferie). Non tanto per dare risonanza di solidarietà (o almeno non solo): soprattutto per ritrovare le dimensioni reali della storia e viverla non accontentandosi dei fumetti che ne propone il nord.

4. La storia raccontata in questa scuola è una storia «viziata» o «distorta» o «sbilanciata». Dietro l'etichetta affascinante di diritto-liberazion-popoli, si sa che stanno parole più antiche e banali: vinti, oppressi, dipendenti espropriati. Quanti sono? Minoranze? Maggioranze? I confini quantitativi dipendono dalla definizione che si prende come riferimento.

Si propone una seconda tesi: che è necessario, per lungo tempo, essere «sbilanciati» con loro, perché si abbia, insieme, la possibilità di scrivere la storia non ancora scritta. In questa scuola, questo è certo, la storia scritta dai vincitori è studiata, conosciuta, approfondita; la si trova, semplicemente, sempre più «prevedibile» (oltre che, ma quello lo si sapeva, vincente e violenta) e con intenzione di volersi «clonare» per il futuro (con una violenza innovativa nelle forme, ma molto simile a se stessa nella sostanza).

5. In questa scuola ci si è ritrovati - un po' incuriositi, un po' imbarazzati, un po' interessati, un po' affascinati - insegnanti e alunni, teologi e teorici, militanti e politici di varie estrazioni e competenze, di tutte le tendenze e latitudini, con ruoli che si scambiavano. Via via che si lavorava a tempo pieno intorno alla nuova etichetta e alle vecchie parole ricordate sopra, ci si è accorti che c'era un minimo denominatore comune che permetteva un riconoscimento reciproco: si era tutti portatori di una comune intuizione che aveva preso forme infinitamente diverse, tanto da essere a tratti irriconoscibile, ma che, nei suoi termini essenziali, si poteva riformulare così: *«Ci piacerebbe di più un mondo nel quale il diritto alla felicità fosse di tutti»*.

6. Le scuole del sud aperte nel nord corrono il rischio inevitabile di apparire o banali (come l'affermazione su cui si chiude il punto precedente) o esotiche (con quel misto di sconosciuto-tragico che ci si aspetta quando si va nelle periferie).

Eppure in questa scuola è in giuoco qualcosa di molto profondo. Dietro la banalità o la curiosità esotica c'è una precisa affermazione teorico-pratica, che si contrappone formalmente a un'altra visione del mondo. Il sud (o la periferia) è scientificamente molto più avanzato e complesso, con la sua proposta banale-esotica, rispetto al nord (o al centro). Il modello di sviluppo che il nord propone è basato sull'appiattimento della storia lungo

un asse economico, che simula la linearità e la progressione solo perché cancella tutte le altre variabili, dichiarate dipendenti o secondarie. Il fascino del modello è quello della programmazione, della prevedibilità. La sua forza quella di esistere, almeno nei rapporti del Fondo Monetario Mondiale o della Banca Mondiale, e di potere qualificare con precisione le distanze crescenti tra i diversi PNL, o reddito pro capite. La sua scientificità è quella di non permettere l'emergere e la sperimentazione di ipotesi alternative e di esercitare una campagna attiva di prevenzione perché ciò non succeda, senza distinzione di mezzi, comprando o distruggendo avversari reali o potenziali.

La scuola del sud porta con sé la memoria e il sogno della diversità, della dialettica, della sperimentazione, dell'autonomia, della creazione. Il suo modello pretende di includere e riconoscere il qualitativo, le speranze, gli errori. Vuole apprendere a usare indicatori che abbiano a che fare con la vita e non solo con le banche. Talvolta è difficile orientarsi. Scuola che ricorda la «banalità» del diritto dei popoli alla liberazione è un prodotto molto più sofisticato che la scoperta delle ultime particelle della materia inseguite nel più futuribile acceleratore lineare del più creativo gruppo di fisici: e che il progetto di ricerca che è necessario ha un programma intenso, ma di cui è difficile prevedere i tempi.

7. Strana scuola questa del sud: pretende di fare ricerche complesse e di far riconoscere come ricercatori e non come intrusi i popoli; vista poi da vicino non sa neppure ben definire il suo oggetto: popolo, liberazione, diritto. Chi sono i popoli? Per quale liberazione? Fino a quando? Con quanti-quali diritti? Diversi o superiori a quelli «costituzionali», «parlamentari», «democratici»? E non succederà poi a questo sud quello che già sappiamo, per altre esperienze, che poi, in fondo, si corrompe, si allinea? Anzi, diventa peggio?

Il rischio della scuola è quello di cadere nella trappola che si intravede già nella sequenza delle domande appena formulate: pensare di doversi giustificare, dover formulare le proprie domande che parlano della vita e del futuro in termini che siano riconoscibili dai cultori delle interpretazioni. Fa parte essenziale del metodo scientifico della scuola del sud ricordarsi che le domande originali, banali sono quelle vere; che le risposte non esistono già formulate; che la scuola della liberazione è una cosa infinitamente seria. I popoli non sono pre-definiti, dovranno essere definiti dalla loro infinita pluralità, la liberazione non è risposta a un quiz, il diritto è una dialettica che non finisce, l'economia non è un giuoco di moltipliche, somme,

divisioni di tanti fattori di cui solo a fatica fanno parte gli uomini.

8. La scuola del sud del mondo assomiglia a tante altre scuole che il sud ha cercato di aprire in una storia che è sempre stata sequestrata da un nord: ne è piena la Bibbia e ne parlano i classici marxisti, ne racconta i segni la «memoria del fuoco» delle Americhe e dell'Africa e ne ricordano le implicazioni teorico-pratiche le lettere di Rosa Luxembourg o la teologia della liberazione.

Scuola di sperimentatori, a tempo pieno, senza numero chiuso, ma sempre con pochi iscritti. Forse perché la sua ipotesi di lavoro è comprensibile e tollerabile solo da coloro per i quali essere popolo che sogna diritto e liberazione non è un impegno ma un modo di esistere, non scelto, ma che ci si trova dentro: il senso della storia è sempre del sud, finché ci sarà un solo sud. Ha senso questa ipotesi? È tollerabile per chi vive nel nord? È possibile che sia un percorso concreto di prassi-ricerca, prioritario?

9. I nostri lettori hanno tutti, più o meno, nella loro memoria frammenti di citazioni che includono profezie di Isaia o l'eco della vecchia sfida comunista «a ciascuno secondo il proprio bisogno».

La scuola del sud ripropone di prendere sul serio questi frammenti, quale che sia la lingua nella quale sono tradotti. Sapendo che la loro verifica non è garantita se non dal «riconoscimento» e dall'«esperienza» dell'allegrìa (per un «quando?» tanto urgente, da non permettere previsioni).

10. *«L'utopia è la risposta all'appello di un mondo in agonia: annuncia un altro mondo, possibile casa per tutti, spazio aperto di incontro dei popoli liberi, uguali nei diritti, diversi nei volti, diversi per le voci. Più che utopia bisognerebbe chiamarla speranza, perché generata insieme dall'esperienza e dall'immaginazione.*

È la realtà che ci dimostra che la fame non è inevitabile, né l'umiliazione un destino, che la sterilità degli oppressori non implica l'impotenza creatrice degli oppressi e che la responsabilità della storia non è in mano degli dèi o di loro bugiardi inventori: la storia può e deve essere fatta dal di dentro e dal basso, e non dall'esterno e dall'alto.

Gli schiavi negri che il capitalismo strappò dalla costa occidentale dell'Africa non portarono in America solo le loro braccia. Portarono le loro culture, i loro codici culturali di identità e comunicazione. Poco o nulla sappiamo di questi codici culturali che difesero gli schiavi da un sistema che voleva convertirli in oggetti. Poco o nulla sappiamo; ma sappiamo, per lo meno, che molti di questi schiavi credevano - e i loro nipoti ancora credono - nelle due memorie.

Ogni persona ha due memorie: una, quella individuale, condannata a morte, condannata ad essere inghiottita dal tempo e dalle passioni. Un'altra memoria - quella collettiva - è invece vincitrice della morte, continua, è immortale.

Anch'io lo credo.

Anch'io credo in tanta allegria; credo che Lelio, Ruth, Marianella, vivranno finché nel mondo vivranno la volontà di giustizia e la volontà di bellezza; finché la dignità umana, assassinata migliaia di volte, continuerà ad essere miracolosamente capace di alzarsi e di camminare» (Eduardo Galeano).

GIANNI TOGNONI
Via Eritrea, 62
20157 Milano

Testimonianze

Due interventi tra loro collegati fatti al convegno nazionale '92 sono stati tenuti "in caldo" per essere pubblicati in questo numero: la testimonianza di Oliviero, riportata conservando al massimo possibile la fedeltà al suo caratteristico linguaggio parlato, è per parecchi di noi PO paradigmatica: e raggiunge il suo punto più alto nell'esperienza del licenziamento il pomeriggio del venerdì santo; o, ancora di più, nel rischio dell'incompresione e della solitudine.

Corollario necessario, il commento di Luigi Sonnenfeld, in pochi versi di poesia quasi improvvisati.

DALLA PARTE SBAGLIATA

Devo confessare che sto vivendo un momento di confusione. In questi 23 anni della mia vita di lavoro e soprattutto di solitudine, l'aver cercato il Vangelo mi ha fatto incontrare - forse per la mia distrofia, forse perché ho degli occhiali sbagliati - soprattutto la sofferenza, l'emarginazione.

Chissà perché quando leggo il Vangelo mi colpiscono le beatitudini: beato chi piange, beato chi vuole la giustizia. E davvero nella vita ho incontrato chi piange, chi soffre, chi è emarginato. Non solo: devo confessare che l'esserne stato poi coinvolto, preso assieme, mi ha portato alla fine, a 51 anni, a essere in parte - a volte forse troppo - emarginato, sofferente.

In particolare ultimamente mi è toccato vivere vicende abbastanza tristi: - la perdita del lavoro; il venerdì santo, il pomeriggio, eravamo in 106 tutti in fila, alle tre del pomeriggio, a ricevere la lettera di licenziamento; - così anche un brutto "incidente" in fabbrica (e anche fuori dalla fabbrica, con i vicini di casa) mi ha fatto accorgere, pagando salatissimo, che spesso il Vangelo va, e deve andare, e porta contro corrente in un modo tremendo...

Arriva un giorno in cui vi accorgete di essere totalmente dalla parte sbagliata...: a me è capitato in questi ultimi anni, guardandomi in faccia la sera: non essere famoso, non essere ascoltato, difendere le persone o stare con le persone più sbagliate e più incredibili con cui puoi trovarti nella vita. Accenno al manicomio, allo straniero, alla prigione, ai tossici ed anche in fabbrica: l'aver

preso le parti per quello fuori di testa, debole, mi ha squalificato. L'essere indicato come l'amico di..., contro il quale si erano raccolte le firme per mandarlo a casa; e quando sono arrivati i carabinieri nel cortile dove abito, il mio amico aveva fatto dei casini, e io ho cercato di mettermi in mezzo... così qualcuno suggeriva ai carabinieri di portare via anche me, perché questo mangiava a casa mia.

Ecco l'aver capito - forse male, ma spero almeno di aver capito - il Vangelo in questa maniera mi ha portato a volte a domandare: maestro, dopo aver lasciato tutto, la moglie, la casa, e adesso il lavoro, ...cosa abbiamo?

Ma per fortuna - per fortuna! - mi sono trovato il venerdì santo in croce.

OLIVIERO FERRARI

Via Cavezzali, 4 - 20075 Lodi (MI)

Ad un compagno licenziato il venerdì santo

*Venerdì, sono stato licenziato
Per me hanno legato le campane della festa.
Non quelle subito sciolte dai riti dell'Esodo Pasquale
ma i rintocchi che mi aspettano
ogni sera - staccato il cartellino del dovere - sulla porta di casa.
Bronzi senz'oro né argento
campane della mia chiesa
assemblate da povera gente
tutta spago e cartone.
Sono tanti tre giorni, troppi, Dio mio!
Tre sono il tutto di me, di noi tutti,
secoli,
di vuoto,
di morte
faticosamente lottata,
di sprofondo infernale
perché siano sciolte le corde
dell'umanità risorta.*

LUIGI SONNENFELD

Lungo Canale Est, 37 - 55049 Viareggio (LU)

Un PO fa memoria della propria "dislocazione"

NELLA VALLE DELLE FERRIERE

*Dov'è Dio?
Non lo so
Non ho visto quel Signore
Dev'essere là che digiuna
alla mensa del padrone*

Atahualpa Yupanki ⁽¹⁾

UNA PREMESSA NECESSARIA

Negli incontri tra i PO della Lombardia da tempo ormai riemergeva un interrogativo: "dopo tanti anni che coltiviamo a caro prezzo la vite, perchè non impegnarci noi stessi a farne vino buono da condividere?...". E così, gradualmente è maturata tra noi la convinzione della necessità di fare un passo in avanti: portare a sviluppo teologico quel filone evangelico specificamente nostro che ci ha condotti ad "uscire" dal proprio posto, ad essere "spostati".

«Se è vero che il dato più assimilante per noi ora è la *dislocazione* (abbiamo deciso di usare questo termine), per essere precisi non possiamo semplicemente dire che noi PO siamo "spostati", ma che siamo "spostati sotto".

Bonhoeffer esprime bene: si tratta di "scendere nei sotterranei della storia dove sono i deboli, gli emarginati, i senza potere; e di lì, come dal miglior punto di veduta, scorgere nitidamente il limite che divide l'alto dal basso; quindi, rinunciando alla condizione gratificante di eterni insoddisfatti, risalire da quella via, nello sforzo di traguardare nuovamente il limite, cancellandolo".

Infatti il nostro dislocarci-da-PO contiene la sfida a condividere il destino di risalire da lì e con chi lì c'è, per trapassare il confine tra il sopra e il sotto: è qui che si annida un'indicazione indispensabile per un terzo millennio "umano"» ⁽²⁾.

Nelle pagine seguenti ho ricostruito la mia memoria personale del primo di questi passaggi: lo scendere nei sotterranei della storia, questo "dislocarsi sotto" del PO che comporta non solamente il "mettersi a fianco", ma il condividere le condizioni materiali strutturalmente segnanti nella misura più forte possibile: perché contiene non il portare benevolo il nostro sguardo a chi è sotto, ma il condividere con loro lo sguardo verso il sopra, ogni sopra (religioso, culturale, politico, etico...).

A. ALLEVATO PER STARE SEMPRE PIÙ FUORI - SOPRA - CONTRO LA VERA STORIA

1. Di umili e care origini: nono di dieci nati, otto dei quali viventi, in cascina agricola (omonima della contigua chiesa romanico-campestre carica di storia e di arte, poi assurdamente rasa al suolo da prevosto e sindaco, successivamente processati e amnistiati).

Nel mio piccolo però sono cresciuto in un contesto oggettivamente ambiguo-ambivalente: figlio e fratello di *capi*, di casa con *buoni padroni*. Ai salariati sotto il solleone portavo solo acqua fresca e periodico postale (della Federbraccianti-Cgil).

Predestinato prete fin dal battesimo, lo confermavo perfino con i giochi.

Finito sul giornale per un pericoloso bagno nell'Oglio: "operaio salva due chierici!"

Candida risposta all'«alzi la mano chi vuol dare tutta la sua vita per Gesù»... in piena chiesa (era la giornata eucaristica-vocazionale per le elementari).

2. "Dare la vita per Gesù" ... a costo purtroppo di 13 anni di seminario quasi a rischio irreversibile, se non fosse stato (tra l'altro) per:

- * esercizi spirituali con Piero Brugnoli in 1^a teologia;
- * libro autobiografico - collettivo in 3^a teologia con Tullo Goffi: "L'integrazione affettiva del sacerdote" (3);
- * "La specola", rivistina interna durante il Vaticano II; e riscrittura di regole seminaristiche più responsabilizzanti;
- * il mese ignaziano con Biagio Turcato *istruttore*;
- * gregoriano - polifonia - organo;
- * alla vigilia dell'ordinazione, accelerazione pastorale strettamente diocesana, cioè con la costante fobia della chiamata missionaria.

RISULTATO: funzionale, eccome, pur sentendomi molto inadeguato.

B. '67-'71: QUATTRO ANNI DI CONTRIBUTO ALL'ALLEVAMENTO IN PARROCCHIA "OPERAIA"

1. Ultimo dei preti-novelli ad essere *destinato* (e per ripiego) al borgo rosso di prima periferia, diviso in due non solo da una grande arteria: di sotto grandi fabbriche (sfruttamento-inquinamento) e quartiere abitato da *libici* e *sardi* con relativa scuola elementare; di sopra *tradizionale* in forte espansione residenziale. Grandi scioperi e blocchi stradali, cui non sfugge il prete con sacri paramenti...

2. Atterrito rodaggio (grandi opere murarie parrocchiali permettendo) con catechesi familiare e frazionata; pastorale nelle case dei... turnisti, sempre al lavoro o a letto a causa del lavoro; timido decentramento nel settore sud; tanti ritiri; primi corsi di educazione sessuale con la scuola media locale, anche come incaricato di religione; bollettino parrocchiale *quasi aperto*...

3. Democraticamente eletto per l'allargamento del consiglio presbiterale (prevalenti i parroci) dalle ultime due classi di ordinati, mi brucio per esplosive inchieste-proposte sulla perequazione economica e il celibato dei preti, l'avvicendamento e l'elezione più democratica, la costituente di un consiglio pastorale diocesano unico per laici - religiosi - preti (proprio allora si *dislocano* i primi PO, a certe condizioni).

4. Progressiva insostenibilità della collocazione, anche grazie agli esercizi spirituali con E. Balducci a Vallombrosa ⁽⁴⁾, con *istruzione* supplementare al neonato Isolotto; ai falliti tentativi di équipe pastorale parrocchiale con vita comune e senza percepire offerte; al sincronismo-sintonia-amicizia tra preti comunque in ricerca (due operai locali preti con vocazione adulta, un comboniano sociologo, i futuri PO); ai grandi segni dei tempi (Vietnam, Lercaro, La Valle...).

5. Quindi passaggio - vescovo possibilista - alle improrogabili dimissioni collettive (da 4 parrocchie diverse) il 30 giugno '71, nonostante una cena-esca (i *tre amici per Giobbe?*).

6. Mi congedai dalla gente scusandomi per i quattro anni e dando atto che almeno grazie a loro mi si erano aperti di più gli occhi...

RISULTATO: i primi piccoli imperativi categorici della mia vita:

a. Mi sembrava onestamente che di volta in volta avessi scelto con libera e piena cognizione di causa i singoli passi di questa strada lunga ma senza uscita; la cui somma cioè mi convinceva piuttosto per un'eterodirezione di cui facevo, mio malgrado, il gioco e in cui non bastava la sola buona volontà...

b. La costante percezione di essere fuori ("*ghe manca l'hom*", cfr. P. Mazzolari); di essere sopra (*mantenuto*); di essere contro (*complice*) la vera vita della gente, specialmente la più provata.

E che fosse almeno per me ormai insostenibile l'alibi anche serio dell'annuncio di fede e del servizio ecclesiale (in gran parte suppletivo). Cfr il vissuto (atto 1°) e la teologia (atto 2°) di Paolo in 1Tes 2,9 e 1Cor 9.

c. Ero cosciente che Dio era entrato nella mia vita, sapevo di giocarmi la vita per Cristo, secondo che lo Spirito mi suggeriva. Ma quasi tutto della mia vita concreta e percepita faceva il gioco della parrocchia invece che del quartiere; dei fedeli invece che del popolo; del clero invece che dei laici; dei praticanti invece che dei credenti; dei medio-borghesi invece che degli ultimi; dei maschi invece che anche delle donne; della chiesa invece che del regno di Dio e della sua giustizia... ⁽⁵⁾.

d. Mi era chiaro che era così. Anche se mi era ancora difficile capire perchè doveva essere così. E come se ne poteva-doveva uscire.

Mi pesava già enormemente la complicità di quattro anni: irretito-fuorviante e senza coscienza-*memoria passionis* (secondo Mt. 23: "guai a voi che chiudete il Regno... e non lasciate entrare nemmeno quelli che vogliono entrarci").

e. Non potevo non sradicarmi subito, per andare altrove. Con la suggestione e le vertigini verso una *più promessa che terra*... Cfr Abramo in Gen 11,27-12,1: "Vattene dalla tua terra-casa paterna-patria (=locale+culturale+politico) dove ti indicherò"; magari verso te stesso, rinvitato-restituito alla propria autonomia purché dialogica, alla nuova nascita di te tramite l'accoglienza del volto dell'altro, secondo Mt 25,35.

E già percependolo come paradigma permanente (relativamente) e nuova professione di fede: "Mio padre era un arameo errante..." (Deut 26,6): emigrante di Dio.

f. Infatti non è evangelico nè ragionevole continuare a fare una certa vita in un certo luogo se non ci si crede più, anzi, se ripugna. Era doveroso traslocare per poi prendere decisioni idonee, con analisi pertinenti. Cominciando a vivere mantenendoci (non percepimmo liquidazioni). Cioè lavorando. Cioè con un lavoro manuale. Cioè dipendente. Cioè fino alla pensione...

**C. E COSI' SPOSTATO, SONO FINITO "SOTTO":
IN FERRIERA NELLA VALLE DELLE FERRIERE**

1. Risultando alterato a me stesso e alla relazione, a causa del precedente ruolo istituzionale introiettato e contagiato, decisi fin dal primo momento per un rigoroso anonimato (in provincia bianca-curialconfindustriale) che restituisse un minimo di autenticità a me, tramite gli altrui volti, senza rete né diaframmi: sana ambiguità che rinviasse ad augurabile autonomia reciproca.

2. Seguì il rifiuto di ogni raccomandazione.

3. La fame (erano finiti i risparmi), l'età, la non professionalità e una provincia siderurgica che notoriamente *assorbiva* al volo, con "ius utendi et abutendi", mi precipitarono d'un colpo triturnista in laminatoio dentro una delle 80 ferriere con 20 mila *condannati ad metalla*, locali e immigrati (era il 20 settembre: quale Breccia di Porta Pia...).

4. Lo sprofondamento psico-fisico fu tremendo. L'impatto immediato e differito non faceva sperare assuefazione: fatica fisica, manualità spersonalizzata, sudare continuamente, vesciche e calli, legato alla catena, gavetta-rancio o fredda o "strinata", concentrazione demotivata, inosservanza indotta, lontanissimi "cinque cessi e mezzo" per 320 in forza, primi infortuni, intontimento permanente, dover riposare per tornare a lavorare anche straordinario, ritmi circadiani e metabolismo a tutta prova...

5. Quattro infortuni mortali in tre anni (senza lutto aziendale se facevamo sciopero), infortuni anche gravi e malattie professionali inammissibili (e assurde trasferite: per grandi ustioni a Verona, per silicosi a Milano, per saturnismo a Bergamo!); cinque serrate in dieci anni, con tenda della solidarietà e resistenza magari sul sagrato della chiesa il giorno di Pasqua, e l'arciprete *liturgista* che salta l'omelia per non pronunciarsi; umiliazioni e lotte di anni per il riconoscimento dello stato di diritto minimo: prima assemblea in fabbrica a due anni e mezzo dall'entrata in vigore dello Statuto dei lavoratori, rappresentanze sindacali e consiglio dei delegati (il primo epico delegato era stato isolato in fondo al piazzale a scavare - ricoprire - riscavare un'assurda quanto eloquente buca), sciopero "fermando i forni", depuratori fabbrica-territorio, controllo della formula di cottimo, godimento del riposo infrasettimanale (inesistente la quarta

squadra) e delle ferie annuali, manutenzione preventiva, adeguato organico, visite mediche possibilmente non appaltate all'ospedale... militare!

6. Il solo fatto di esserci, starci sotto e permettersi di disapprovare - con le prove sulla propria pelle - padroni così arroganti, ha comportato l'essere tacitato, spostato in peggio (al forno in acciaieria con ritmi di sei notti, sei primi, sei secondi turni, domeniche e festività incluse), minacciato, indagato, multato,... licenziato (quattro anni di presidio-occupazione di fabbrica): tutti riassunti e poi di nuovo tutti licenziati: "premiata chiusura CEE", il 2° licenziamento fu il risultato dell'applicazione, per noi anche retroattiva, di una legge che finanziava con i fondi CEE lo smantellamento della siderurgia minore: ma questo incubo farà parte di passi successivi.

7. Attaccati senza tregua da un rozzo presidente dei siderurgici e del Brescia Calcio (ricorsi e querele), *dislocati sotto* a prezzo della totale mancanza di rispetto della dignità della persona, percosi, tartassati, controllati, selezionati, espropriati, diseredati, ingannati, monetizzati, rimpiazzati, ignorati, ironizzati, *caricati* da un capo dietro ordine esplicito del padrone, con tre feriti (dalla stampa risultai essere un PO e terminò l'anno di anonimato), ci era costante il quadro sinottico di chi stava anche peggio di noi: Odolo rispetto a Nave; le piccole fabbriche rispetto alle grandi; immigrati meridionali (importati magari tramite Cisl) e pendolari rispetto ai locali. Campagna sindacale di solidarietà "il Vietnam chiama!" (gennaio '73); trame nere e attentati culminati con l'impunita strage di Piazza Loggia (28 maggio '74: 8 morti e 100 feriti): che persone e che figli di Dio dal destino preconfezionato-eteroimposto fin dalla nascita? A meno di vendersi-tradire ("l'oppressione modifica la psicologia dell'oppresso" - Jervis)...

8.oppure a meno della *compagnia di alcuni pensieri*, poi analisi, poi lotta, poi libro-bianco (1973: "Il fascismo si batte anche in fabbrica: storia di una vertenza"), poi piccolo periodico unitario di zona ("La ferriera"):

a. il massimo del non-senso in un lavoro a dir poco demotivato (acciaiaccio per un fascista che girava armato in fabbrica) e a rischio con effetto moltiplicatore (fusione + laminazione + trafileria = ciclo continuo e a caldo = fumo + polvere + rumore + calore, tabellate dall'Inps subito dopo la miniera): lavorare fa male alla salute + di fabbrica si muore = nocivi non sono forse i padroni (recidivi per giunta)?

b. le domande più grandi: perchè proprio a noi, e sempre a noi da zero?

Perchè noi abbiamo sempre e solo la forza della ragione e loro la ragione della forza + complicità?

c. il rapporto di lavoro è un rapporto di forza di per sé impari? Eppure, se poche realtà come la fabbrica manifestano cruentemente e inequivocabilmente il rapporto oppressore-oppresso, sfruttatore-sfruttato, azzeratore-azzerato, perché questa verità così cara non illumina la grande parte di umanità che ne è sacrificata ("si vive una volta sola, e chiamala vita questa...") e la società e la chiesa?

d. la fabbrica è la nostra "università", eccome...!

e) il non aver più nulla da perdere può diventare coscienza percettiva-deduttiva-ipotetica per uscirne lottando come classe?

Cfr "vissuto e teologia" di Giobbe (42, 4-5), per quanto a lieto fine; ma soprattutto di Geremia (15, 10-21; 20, 7-18), delle oranti e degli oranti dei salmi imprecatori; e di Isaia e dei quattro carmi del Servo di Jahvè; delle poverecriste e dei povericristi prepaolini cui faceva da specchio la *kenosis* del Cristo (Fil 2, 5-11).

D. QUANTO A FEDE - CHIESA: ...DEGRADANDO - SPROFONDANDO

1. Effettivamente *traslocati* tris-collettivamente, senza presenza sacramentale: "per adesso (!) adorare il Padre in spirito e verità", così a domanda rispose - bontà sua - il vescovo, citando la straordinariamente liberante dichiarazione di Gesù a quella donna di Samaria (Gv 4,23); e senza *concordato*...

2. Atroci primi mesi coincisi con la morte quasi simultanea dei genitori.

3. Inchiodato al non-senso in sé e per accidens: reso muto, senza parole, vuoto a perdere, tra parentesi, osando chieder conto al Dio della notte: *Deus dedit carmina in nocte* (L. Bloy). O vere beata nox. *Mysterium tremendum et fascinans*...

E il cambio turno del mattino, *parusia*, che non arriva mai...

4. Percepita accettazione di una sfida totale (*laicità*), perché anche il primo

annuncio è la condivisione... nel *cantus firmus* del fermento.

5. Chiesa locale istituita-istituente, *dall'altra parte* nel metodo-contenuto: improvvisamente *contrordina* i collaudati tre chierici operai, PO *in pectore* e tiene eufemisticamente inventariati i PO come *preti al lavoro*...

E l'interrogativo d'inizio si completa:

"quei poveri della terra
che muoiono dando vita
in un mondo che li uccide!
Quella casa inabitabile
che fu casa del tuo figlio
DOVE SIAMO, TU E NOI, PADRE NOSTRO?
.. Nello stesso cammino..."⁽⁶⁾

(Casaldaliga)

ANDREA MARINI

Cascina Mancapane - 25040 Borgonate C.F. (BS)

NOTE

⁽¹⁾ Concilium, 4/92, pag. 114: "Noi annunciamo un Messia crocifisso", di Gonzales-Faus

⁽²⁾ Appunti di Sandro Artioli per un inizio di teologia della dislocazione

⁽³⁾ Editto poi da Queriniana, 1966

⁽⁴⁾ Pubblicati poi nel '69 da Queriniana: Balducci, "La Chiesa come Eucaristia"

⁽⁵⁾ Cfr. A. Rizzi, "Messianismo nella vita quotidiana", Marietti '81

⁽⁶⁾ Concilium, 4/92 pagg. 126 e 128

PAROLE SENZA VOCE

Articolare la parola nel vuoto, senza ascolto vero, senza nessuno che si accorga di quella parola per quanto vuole esprimere davvero: ricacciata dentro, nel sotterraneo del singolo, impossibilitata a veder la luce...

Una donna sussurra timidamente questa esperienza, che non è solo femminile.

Ad una prima lettura sembra esprimere un lusso per raffinati.

Invece, manifesta l'elementare bisogno della creatura umana di essere ascoltata, nell'attenzione. Forse per poter ancora continuare a credere che un mondo umano non è impossibile.

C'è un modo (una molteplicità di modi, una somma di singolarità) di non aver voce pur essendo persona.

Penso al mondo della donna, ma non vi includerei solo le donne. Per quanto caratteristico, questo modo non riguarda tutte o solo le donne e, comunque, non mi preme definirne il campo di pertinenza, quanto illuminarne le forme in alcuni tratti.

È un esercizio faticoso perché si sostiene su una duplice ambigua distanza: in una direzione questa distanza è il silenzio lacerato che ristagna tra la parola mezzo di scambio nella comunicazione e la parola che nasce come a segnare il sentire che rinnovandosi si esprime; in un'altra direzione, che si intreccia con la prima, è la vertigine (l'assenza di confini e di un terreno) della parola che nasce libera nel nostro cuore, esce da noi per abbandonarsi nell'abbraccio che solo le può dare voce ed ammutolisce presentendosi priva di risonanza, senza ritorno, persa.

È la seconda contraddizione ad intaccare con maggiore efficacia il nucleo della speranza, il senso del dire. Perché questo è propriamente in gioco: la parola che è senso, a corpo; e mi raggiunge da profana l'immagine, che non intende in altro modo dirsi, del Verbo che si fa carne.

Senza alcuna pretesa (e come toglie forza il puntuale precisare, il sempre di nuovo chiedere scusa) le parole stesse, a lasciar loro voce in noi e fuori di noi, sono intrise di senso, sono carne, ci restituiscono a noi stessi e all'altro essendo, in una misura che continuamente e di nuovo è regola a se stessa, il nostro esistere a noi e all'altro e l'esistere dell'altro a sé e a noi. E davvero queste parole sembrano rinnovare il dono della vita: davvero nascono ogni volta, provenendo da ciò che prima non era, necessitano delle cure, dell'attenzione amorevole del mondo che esse stesse fanno nuovo e aspirano alla limpidezza della risposta (ri)conoscente che innesta sull'albero del gioco delle parole, la gioia della parola.

E senza gioia, invece, nelle forme di un immiserito gioco prevedibile, si conduce la gran parte di parole che, anziché essere la nostra fedeltà a noi e all'altro - e perché non anche la nostra fede? - sono il guscio vuoto di una vita mancata, di una promessa non riuscita.

Sono, le parole di cui mi trovo a dire, sotterranee perché fatte di nascondimento, umili, e però non confondono il pudore in cui si danno, con la vergogna nella quale si prostituiscono prive della solidale alterità. Infatti vogliono venire alla luce, a chiarezza, a giorno, ma senza bruciarsi e perdere forza. E conoscono anche il rischio di diventare per ciò vecchie in noi prima di nascere.

In tempi in cui il Natale non è tanto lontano sono stata spinta a vedere l'intimità con cui ad esso si trovano unite.

RAGAZZI CHE SUONANO MOZART in una periferia del Sud del mondo

Un preteoperaio da tempo espulso dalla fabbrica, Cesare, è di nuovo in Salvador: l'ipotesi che si è dato apre spazio non solo ai promotori di salute che girano per le case con la bilancia per tenere sotto controllo i casi di denutrizione infantile; ma anche per i ragazzi che imparano a suonare col flauto minuetti di Mozart...

S. Roque, 27 ottobre 1992

Di fronte ad alcune situazioni, mi viene la tentazione di reagire alla Pasolini:

*Nei rifiuti del mondo, nasce
un nuovo mondo; nascono leggi nuove
dove non c'è più legge; nasce un nuovo
onore dove onore è disonore...
Nascono potenze e nobiltà,
feroci, nei mucchi di tuguri,
nei luoghi sconfinati dove credi
che la città finisca, e dove invece
ricomincia, nemica, ricomincia
per migliaia di volte, con ponti
e labirinti...*

*Nella facilità dell'amore
il miserabile si sente uomo:
fonda la fiducia nella vita, fino
a disprezzare chi ha altra vita.
I figli si gettano all'avventura
sicuri di essere in un mondo
che di loro, del loro sesso, ha paura.
La loro pietà è nell'essere spietati,
la loro forza nella leggerezza,
la loro speranza nel non avere speranza.*

Questi versi di Pasolini, sulla periferia di Roma, ben si adattano anche a molte parti di questa periferia.

Li osservo questi umani, educati ad altra vita che la mia: frutti di una storia tanto diversa.

E mi viene la tentazione di pensarla come Pasolini, una tentazione forte.

Tentazione, perché il modo di pensare ed agire che io ho scelto è proprio il *contrario* di ciò che lui esprimeva con quelle affascinanti parole.

Affascinanti perché esprimono quello che uno vede, la paura che uno sente; e di fronte a questa paura uno si difende dicendo che lì nasce il mondo nuovo... eccetera.

Io invece ho scelto di "difendermi" in altro modo, dicendo

* che "in questo accadere, una mostruosa distruzione si compie";

* che in qualche modo posso offrire strumenti di conoscenza e di manipolazione della realtà, con cui alcuni abitanti di queste periferie possono iniziare a definire per se stessi, per il proprio gruppo umano, un destino differente...

Ed è questa ipotesi di azione che mi fa scendere negli abissi dello smarrimento.

A volte questo mi sembra così lontano dalla realtà di cui sono testimone, che tutto mi si annebbia.

Mi perseguita l'idea che tutto sia un'illusione europea, che la scomparsa dell'*homo sapiens* è ormai vicina, che forse l'intelligenza era solo una delle tante specializzazioni possibili dell'essere umano,...

L'intelligenza, quella scintilla tra milioni di altre specializzazioni che hanno costellato l'albero della vita, sembra si sia rivelata semplicemente questo: una luce che si accende e si spegne... Quando è venuto il momento della grande sfida - o dare la possibilità a tutti gli umani di usarla o estinguersi - essa ha scelto la strada dei pochi ed è scomparsa.

Mi rendo conto poi che questa visione distruttiva porta ad un'inerte rassegnazione che fa comodo solo - ma per poco - a chi vuole dominare il mondo con la finanza.

Ed allora riprendo la mia ipotesi, mi rimetto a pensare, a progettare, perché avvengano azioni che rimettano a fuoco l'apparato percettivo degli oppressi, e da lì mi ripeto i vari passaggi fino all'ipotesi gramsciana dei nuovi intellettuali, "stecche del busto", con quel che conoscete.

E così mi metto a riguardare questo angolino di mondo che è questa zona della San Roque, cercando di scorgere segni del "nuovo" che questa ipotesi sta facendo nascere.

- *La enorme diminuzione delle persone* che vengono alla "consulta di salute". Prima era una processione di gente, una lunga fila di "miserie" a cui dare pastiglie per alleviare un poco alcuni dolori e solitudini.

Ora il *cartello enorme* messo sul muro della cosiddetta "clinica" parla chiaro. Un cartellone dove, puntualmente vengono annotate date, numero di persone, luogo di provenienza.

E una diminuzione *geometrica*!

Lo stesso dicasi dei casi di denutrizione, controllati puntualmente con la bilancia portata nella borsa da alcuni promotori nelle case dove si erano annotati i bambini di primo, secondo, terzo grado di denutrizione.

Come mai questa diminuzione?

Forse che sono migliorate le condizioni economiche generali del Salvador, della città, della sua periferia? No. Sono molto peggiorate.

Ma la presenza di promotrici di salute nei vari luoghi permette una vera epidemiologia e prevenzione ed animazione.

Sono le stecche del busto.

- *E mi viene in mente l'altro giorno* quando Mariarosa mi ha invitato, dicendomi: "vieni, perché quelli del centro di studio di S. Roque ti aspettano".

Erano lì *seduti attorno ad un tavolo*.

Chi fa il doposcuola sa cosa vuol dire *seduti attorno a un tavolo*. Per questi ragazzi e ragazze, per cui lo scorso anno non c'era altra possibilità che gridare o stare in silenzio, che stare paralizzati o correre distruttivamente, di tenere le mani a penzoloni in avanti come scimmie, senza la capacità di guardarti negli occhi e con il solo meccanismo di difesa del ridacchiare gracitante eccetera... ora c'era il tavolo, il parlare uno alla volta, il guardare in faccia eccetera. Poi quattro di loro (non ve li descrivo perché li potete immaginare) si sono alzati,

si son posti davanti agli altri, hanno preso i flauti, hanno posto davanti a sé il leggio con il testo musicale ed uno di loro a voce alta ha detto:

"Ahora ustedes podrán escuchar el minuetto de Mozart"

E - nel silenzio più assoluto - in 4 hanno suonato il minuetto di Mozart...

Ho ascoltato in silenzio anch'io, ma poi ho dovuto rifugiarmi nella mia stanza... Ma questa volta il pianto era di... non so, non so di cosa... perché dire di gioia è insufficiente... era un pianto di qualcosa il cui nome non mi sembra ancora inventato.

Forse questo è il mondo nuovo... Perché mai alla Scala di Milano potranno ascoltare una musica così... È un privilegio riservato a pochi...

• E così potrei raccontarvi altre cose... in mezzo a questo rumore continuo, che non è più di elicotteri (per ora), ma di flauti, chitarre, canti... che Gabriel da mattina a sera insegna in questo centro di studio...

Anche la voce, a volte acuta, di Mariarosa che lotta ogni momento con ogni bambino o bambina per cercare di riordinare quelle mani che non sanno coordinarsi, quei corpi che non sanno esprimersi, ... anche quella voce sembra un suono di flauto...

A vederlo da questo punto di vista, questo piccolo pezzo di mondo può essere guardato senza sentirsi uccisi.

Ed è questo che mi fa ritornare su dai miei abissi e mi ripone a discutere, scegliere, scrivere, proporre, animare riunioni, aiutare altri a prepararle...

Sabato 7 novembre 1992

"A nivel nacional solo la mitad de la población tiene acceso a agua potable...".

Così uno dei tanti fogli di analisi della situazione. Solo la metà della popolazione ha il servizio di acqua potabile... e poi tutti gli altri dati sulla mortalità infantile, sulla disoccupazione, il tasso di analfabetismo eccetera.

Son cose che dicono poco, tanto siamo abituati ormai a sentire questi dati.

Sembra una cosa dei paesi sottosviluppati. Invece no.

È una realtà che ormai dobbiamo prendere in considerazione *come un possibile futuro di tutta l'umanità*.

Se appena guardiamo il futuro, il problema che ci afferra è addirittura se avremo acqua per bere, aria per respirare, terra da coltivare.

Il fatto totalmente nuovo è che le umanità, che abitano la terra, sono diventate vicine l'una all'altra, anzi, in crescente misura, l'una interna all'altra e sono, *tutte*

insieme, sotto incombenti minacce che toccano la specie umana come tale.

Nel passato, nei milioni di anni della storia umana, tra un'ecatombe e l'altra dei vari filoni umani, chi è riuscito a sopravvivere sono stati quei gruppi umani che hanno avuto la capacità ed il genio dell'*adattamento* a circostanze impreviste.

Pensavo, l'altro giorno mentre vedevo la comunità Cuscatlán costruire in pochi giorni le proprie baracche: si sono adattati a condizioni che a me darebbero l'angoscia e la morte in pochi giorni. Loro invece no. In poco tempo hanno ricostruito la loro vita sociale; in queste baracche di legno già hanno sistemato le loro povere cose, già alcuni "hanno aperto il loro negozio di vendita" (le parole "negozio" e "vendita" hanno contenuti diversi che da noi, ovviamente).

Il genio dell'*adattamento*.

Cosa che a me manca. Io con tutto il mio ragionare ora certamente non saprei sopravvivere lì.

Mi viene in mente il libro di Levi sui campi di sterminio nazisti e la capacità di *adattamento* in tali condizioni.

Mi viene in mente il primo periodo di lavoro ai forni con i turni di notte... Gli altri si erano adattati... io no...

Di fronte a simili cose, io ritorno nei miei dubbi.

A che vale tutto il nostro tentativo di usare la ragione?

Tutto il nostro tentativo di fare gruppi omogenei per rappresentare la realtà in modo dialettico, per sottoporla a conoscenza, per riflettere su come intervenire... Tutta questa nostra vicenda di intervento culturale, a che vale?

Non sarebbe meglio...?

Mentre così ragionavo su un gradino della S. Roque, al mattino prima del sorgere del sole, mi è venuto fra i piedi un cane salvadoregno... Uno di quei cani randagi, magrissimi... Era lì che lambiva l'acqua che Rafael ogni sera pone in un canaletto attorno alle piante, affinché le formiche non si mangino tutte le foglie...

Certo questo cane sopravviverà più di me, avrà una capacità di *adattamento* migliore delle mie...

Però, è questo che occorre oggi?

Oppure oggi occorre altro in questo pianeta?

Non so se l'uso della ragione, diffuso tra i proletari, riuscirà a fermare il degrado del pianeta, o riuscirà addirittura ad invertirne la rotta.

Però può essere una ipotesi di lavoro.

E rivedevo la capacità di *adattamento* di Cuscatlán con altri occhi. Anche

altre comunità marginali hanno capacità di adattamento... Ma questa porta ad un degrado umano notevole, cioè che si nota.

Mentre lì - al desalojo della Cuscatlán - la capacità di adattamento era progressiva... E ciò è dovuto alle "stecche del busto" che Cecilia da tre anni sta seguendo e che ora davvero sono diventate... vere delegate di popolo.

O meglio: sono diventate vere delegate del *loro* popolo, ed hanno rimesso in piedi l'autorganizzazione della loro "comunità", senza prenderne in mano la direzione, ma restando al loro posto di "lievito"...

È una ipotesi di lavoro, molto piccola. Però a volte uno vede dei piccoli risultati.

CESARE SOMMARIVA
San Salvador
El Salvador C. A.

DALLA FRONTIERA DELLA SOFFERENZA UMANA

Carissimi,

dai bassifondi di Nairobi, *jambo!* Dalle fogne del mondo, *sijambo!*

Un anno fa, il 15 dicembre, sono ridisceso agli inferi, sono ritornato a Korogocho. Quella domenica mattina, sceso dall'aereo, raggiunsi in tutta fretta la chiesetta di St. John a Korogocho, dove i poveri del Signore celebravano la loro Pasqua. Lì deposi un ramoscello di vischio natalizio nelle mani del fratello Gianni che rispose con un abbraccio così caloroso da far esplodere la comunità cristiana in canti di festa e di gioia! [...].

La situazione di questi poveri che vivono all'ombra dei grattacieli e degli hotel a cinque stelle di Nairobi diventa sempre più pesante mentre pagano con il sangue l'aggiustamento strutturale imposto dal Fondo Monetario Internazionale e dalla Banca Mondiale. L'inflazione galoppa, la disoccupazione dilaga. La fame cresce (anche in Kenia, un paese che ne sembrava risparmiato!) e con essa trionfano le malattie, l'Aids spadroneggia (stiamo assistendo all'inizio di una tragedia immane!). L'abisso tra ricchi e poveri diventa sempre più profondo: si tratta di una vera e propria apartheid economica che separa la Nairobi bene dall'inferno delle baraccopoli (un centinaio, con un milione e mezzo di abitanti) Korogocho è solo una di queste: è la terza per popolazione ma riassume bene l'immenso clamore di sofferenza umana innocente.

È in questa Korogocho, simbolo di tutte le *korogocho* del mondo, dove sono ripiombato poco prima di Natale, mentre avevo gli occhi ancora pieni delle luci sfavillanti e dei negozi superforniti della mia terra trentina: segni della grande festa del consumismo.

In un suo recente editoriale su *Concilium* Leonardo Boff scrive: «La grande festa annuale di questa religione del mercato (e della merce) è il Natale. È la celebrazione delle merci nei centri commerciali addobbati a festa e nella cena natalizia dove ci dev'essere da mangiare e da bere a sazietà come in ogni festa religiosa che si rispetti». È questa la religione del benessere, la religione della merce e del mercato: *il vangelo della prosperità*. E le Chiese stesse rischiano oggi di dare man forte a questa nuova religione civile: è la «*invadente idolatria*» di cui l'americano Jack Nelson-Pallmayer nel suo libro «*Guerra contro i poveri*» accusa la Chiesa del Nord America o la «*nuova cattività babilonese*» di cui Moltmann accusa la Chiesa europea; una prigionia che, paradossalmente, «è non babilonese, in quanto la Chiesa non la sperimenta come cattività per i privilegi di cui gode nella civiltà occidentale».

Proprio per dire no a tutto questo abbiamo deciso di andare a celebrare il Natale ancora una volta nella discarica dei rifiuti di Nairobi, nel *Mikuru* (parola *Kikuyu* che significa appunto discarica). Essa si estende davanti a Korogocho dall'altra parte del torrente Nairobi; è una vasta scarpata fumante dove i camion del comune scaricano ogni giorno tonnellate di rifiuti. Lì migliaia di persone lottano con gli uccelli rapaci per spartirsi il bottino. Tutto infatti è recuperato e riciclato... Migliaia di persone a Nairobi, milioni di persone nel mondo vivono dei nostri rifiuti: sono questi i veri profeti del nostro secolo perché, con la loro vita, mettono sotto giudizio l'attuale sistema economico. Eppure, nella stessa Korogocho, essi sono i grandi emarginati. Il lavoro che fanno, i panni luridi che vestono, la loro ubriachezza, quasi costante e l'uso di droga li rendono un mondo a sé e additati come colpevoli di tutti i crimini.

Quando nel gennaio 1990 «scesi» a Korogocho (non c'è missione senza discesa agli inferi!) e mi imbattei in questa gente, iniziai con grande meraviglia di tutti, a fraternizzare con loro. Un giorno, uno di loro, Geremia, mi fermò per strada e mi disse a bruciapelo: «Bravo! Sei il primo bianco (*mzungu*) che ha avuto il coraggio di condividere la vita della gente di Korogocho...». Poi, con tono brusco e duro aggiunse: «Ma chi siamo noi del Mukuru che non ti degni di venire a visitarci? Siamo forse bestie?». Gli controbattei: «Domani stesso verrò a trovarvi!». Mi guardò incredulo... «Alex, non farlo, mi consigliava poi la gente, «ti ammazzeranno». L'indomani con un po' di paura, iniziai da solo la «discesa» nella discarica. Camminai da solo, salutando la gente che incontravo, finché trovai Geremia. «Ahl» mi fece con un sorriso «Sei arrivato? Vieni con

me...». Insieme, camminammo lentamente in questa «valle di lacrime» in questa «valle della Geenna»... Tra i mucchi di sporcizia e di rifiuti, centinaia di giovani, donne, bambini erano alla ricerca di *tutto* (ossa, carta, plastica...). Iniziò così l'avventura con la gente del Mukuru che andò approfondendosi nella nostra chiesetta... con un bicchiere di thé e una fetta di pane: la gente del Mukuru, ha sete soprattutto di dignità umana, di sentirsi rispettata. Da questi incontri nacque l'idea di dare inizio ad una piccola comunità cristiana: la comunità del Mukuru. I primi incontri erano uno spettacolo: 30 o 40 uomini sporchi ed ubriachi fradici: tentavano di rileggere il Vangelo per renderlo il Vangelo secondo il Mukuru. Un po' alla volta tuttavia iniziarono a rasserenarsi... e a rivelare la profondità della loro umanità. Sono proprio loro, gli ultimi, i depositari di quella sapienza che solo Dio può donare. «Ti lodo, Papi, perché hai rivelato queste cose ai poveri...». Ricordo quando nel mio primo Natale a Korogocho decisi di benedire le baracche della gente del Mukuru. Come entrai nella baracca di Geremia, egli mi accolse con un abbraccio e gioia esplosivi. Mi fece sedere su un sasso: era una baracca delapidata. «Aspetta qui» mi disse «ritorno subito». E lo vidi sparire. Pochi minuti dopo ritornò con un pezzo di pane che aveva acquistato al negozio. Mi si parò davanti e disse: «Prendi Alex. Mangia! Questo è il mio corpo dato per voi».

Con il pane della Parola e con il pane dell'amicizia camminammo insieme e cammin facendo sognammo... la cooperativa! Visto che nella discarica ognuno raccoglie e vende a dei mediatori che intascano il guadagno mentre i poveri rimangono solo con le briciole, perché la piccola comunità cristiana del Mukuru non potrebbe costituirsi in cooperativa? L'idea fu accolta con molto calore. Le difficoltà però sembravano insormontabili. Chiedemmo un pezzo di terreno al Comune di Nairobi come punto *temporaneo* di riferimento per la cooperativa: «Below the sewage line» (sotto la linea della fogna), mi fu risposto da un ufficiale del Comune, «sopra la linea della fogna è riservato allo sviluppo». Ricevettero questa terra poco prima che rientrassi dall'Italia: fu un vero dono di Natale per i più poveri.

Fu per questo che decidemmo di celebrare il Natale dentro la discarica: «Il Signore è davvero nato al Mukuru» esclamava la gente. Accendemmo un enorme fuoco, il fuoco dei pastori, il fuoco della speranza: luce nella notte! Ballammo e cantammo intorno al fuoco. «Oggi è una tappa importante del nostro cammino» dice Salim, il leader della piccola comunità cristiana. «È il Signore che ci sta tirando fuori dall'Egitto per farci entrare nella Terra Promessa. Ma la strada è lunga e dura!». Guardavo i volti dei presenti illuminati dai bagliori del fuoco e mi domandavo se era la vigilia di Natale o di Pasqua... Quella notte di Mukuru ho capito che l'unico Natale che esiste è la Pasqua. Non

è forse per questo che la Chiesa per i primi cinque secoli abbia celebrato esclusivamente la festa di Pasqua?

Nella notte, alla luce di un fuoco abbagliante, guardavo i volti della gente del Mukuru, e ripensavo alle loro tragiche storie. «Siamo in Egitto» diceva Njoroge, un giovane del Mukuru, «ma Dio non si è dimenticato di noi... Come allora mandò Mosé così oggi ci manda dei profeti per tirarci fuori. Inizia ora il nostro esodo...». E lentamente molti di loro hanno iniziato la loro Pasqua: dalla schiavitù dell'alcool e della droga... alla libertà dei figli di Dio. Ogni lunedì mattina mi sono seduto all'ascolto della Parola con loro: che ricchezza umana, che profondità spirituale mi era dato di scoprire! [...].

Ricordo l'esperienza con Lucy Kafula che la gente considera una santa. Lucy, orfana di entrambi i genitori, a 13-14 anni si diede alla prostituzione per poter sopravvivere e cominciò a bere forte... Viveva come un cane randagio sulle strade di Korogocho. Spesso veniva nel cuore della notte a bussare alla mia porta, per avere un angolo dove dormire. Più di una volta ha dormito in sacrestia, avvolta nei paramenti sacri per ripararsi dal freddo. Ma non ha mai voluto saperne di chiesa... finché a 19 anni scoprì di avere l'Aids. Venne allora a cercarmi, a parlarmi, e un giorno mi chiese il battesimo. La preparai io stesso a questo evento. La suora mi esortò a battezzarla al più presto perché sarebbe morta in breve tempo. In una splendida sera tutta la comunità di Gorgon ebbe la gioia di vedere Kafula «uscire dall'acqua» come una creatura nuova.

Kafula, trasfigurata nel corpo e nello spirito, resistette al suo male per oltre due anni, con il sorriso sulle labbra (il potere dei segni, la forza dello Spirito). L'ultima eucarestia con lei presente la celebrai il 13 giugno. Lucy intonò il suo canto di lode: «L'anima mia magnifica il Signore...».

Era quello il vangelo di quella sera che riassumeva così bene la vita di Kafula. Lei piangeva, le passai una carezza sul volto... sorrise. Il giorno dopo non c'era più: morì con il sorriso sulle labbra. Per la comunità cristiana rimane però più viva che mai: è la «Maria» di Korogocho.

Due mesi fa venne a trovarmi una ragazza di 23 anni: «Ho l'Aids» mi disse e continuò: «Alex, aiutami a morire con il sorriso sulle labbra come hai aiutato a morire la Lucy Kafula, con il sorriso sulle labbra» [...].

Quanta strada abbiamo fatto in questi due anni: è stato un lungo cammino di Pasqua, fatto con questi bimbi, volti di quel bimbo che nasce fuori Gerusalemme, fuori dai palazzi, che nasce a Korogocho, che nasce a Mukuru... sovversivo dell'Impero come del Tempio proprio perché un Bimbo, una stellina, un seme gettato nel solco, un crocifisso...

Abbiamo camminato con questa nostra gente di Korogocho che pare sospinta verso la violenza come unica soluzione per risolvere i problemi. Nel

giro di un anno ben dieci giovani sono stati bruciati vivi a Korogocho con il copertone e la benzina perché accusati di essere ladri. In seguito abbiamo appurato che quasi nessuno aveva rubato! Quando uno di questi episodi accade a noi, abbiamo deciso di celebrare l'eucarestia sul luogo dell'omicidio e come segno di protesta bruciamo un copertone con dentro una croce di legno che porta il nome del condannato». Abbiamo detto di no alla violenza collettiva che sta attanagliando la società keniota, una società già di per sé violenta, sostenendo con la nostra adesione l'azione nonviolenta delle madri dei prigionieri politici che da quasi un anno fanno un digiuno a singhiozzo [...].

Qualsiasi cosa succeda continueremo a camminare con i poveri della terra, con gli ultimi, con i disprezzati... Rafforzati da questa immensa ragnatela di *amici* di volti noti e di volti sconosciuti che sentiamo così *presenti* quando nel cuore della notte guardiamo la Croce del Sud, ci mettiamo davanti al pane dei poveri... Pellegrini sulle strade dei poveri grandi profeti, i maestri di vita, sacramenti viventi di quel Bimbo che ci è dato. O come dice Tagore: «Qui è il tuo sgabello/e qui riposano; i tuoi piedi/dove vivono i più poveri/i più umili/i perduti.

Quando a te io cerco d'inchinarmi/la mia riverenza non riesce ad arrivare/
tanto in basso dove i tuoi piedi/riposano tra i più poveri/i più umili/i perduti.

L'orgoglio non si può accostare/dove tu cammini, indossando/le vesti dei più poveri/dei più umili e dei perduti.

Il mio cuore non riesce a trovare/la strada del Signore per scendere laggiù/
dove tu ti accompagni a coloro che non hanno/compagni tra i più poveri/i più umili, e i perduti.

È questo il *nostro* cammino, la *nostra* storia... mia e di Gianni, una piccola fraternità alle frontiere della sofferenza umana che celebra quotidianamente la Pasqua del Signore.

ALEX ZANOTELLI

Documenti

Lettera di cappellani delle carceri lombarde

AI NOSTRI VESCOVI E AI NOSTRI FRATELLI NELLA FEDE

Noi Cappellani delle Carceri della Regione Lombardia, riuniti a Milano il 25-1-93 nel nostro programmato raduno, abbiamo avvertito come nostro grave dovere di coscienza, in quanto mandati dai nostri Vescovi ad evangelizzare nel mondo del penale, partecipare con il nostro contributo alla comprensione più profonda della realtà "Vita", che quest'anno si analizza nel contesto del tema "Nascere e morire oggi".

Per questo abbiamo deciso di inviare a Voi, nostri Vescovi, e a voi fratelli e sorelle nella fede questa nostra riflessione a mo' di appello proprio in occasione della XV Giornata per la Vita.

1. Partendo dal messaggio inviato dal Consiglio Episcopale Permanente, proprio per questa giornata, "Ripartire dal rispetto della vita per rinnovare la società", in cui si dice che "il rispetto della vita deve essere totale" noi ci chiediamo e chiediamo a Voi come mai non venga indicata tra gli atti contrari alla vita cristianamente e moralmente inaccettabili quali l'aborto, l'eutanasia, la guerra, anche la pena di morte, che è omicidio dato come castigo ad un uomo da parte di altri uomini.

Ci domandiamo come si possa accettare da una visione cristiana della vita proprio il principio teorico stesso della pena di morte: esso non può essere giustificato né dal diritto naturale della legittima difesa, né dal diritto della difesa del bene comune, che è tipico motivo addotto dai despoti e dagli Stati totalitari per giustificare i loro omicidi.

2. A noi sembra che l'accettazione teorica della pena di morte sia anche conseguenza dell'accettazione 'tout court' del principio che la violazione delle leggi dello Stato, proprio per la difesa dei cittadini e del bene comune, sia da punirsi, da parte della legittima autorità, con l'applicazione di pene proporzionate alla gravità del reato.

Ci chiediamo se sia nel vero bene, cioè sia rispettoso del diritto alla Vita, Vita che è anche realizzazione dell'uomo e rispetto della dignità umana, l'amministrazione della giustizia come castigo pena, che anche se solo retributiva, di fatto certamente è afflittiva e vendicativa.

Ci chiediamo se sia cristiano il principio di punizione e di castigo, che, potendo accettare la pena di morte: il massimo male, non può non accettare la pena delle mutilazioni fisiche, dei condizionamenti gravi psicologici, della tortura, magari più graditi delle lunghe pene e quasi certamente della morte stessa.

Una pena che abbia come fine il far soffrire, il distruggere, anche con violenze psicologiche, non è ingiusta come il reato che è tale perché sempre distruggitore e violento?

È possibile voler ristabilire l'ordine, la giustizia, con atti o strutture, che in sé non sono né ordinati né giusti?

Perché non applicare il valore della solidarietà anche nel mondo del penale?

Perché non pensare ad una amministrazione della Giustizia che non dia pene, ma obblighi alla ricostruzione del distrutto, alla riparazione del danno, all'eliminazione delle concause che portano al delitto?

Così mirando non alla distruzione dell'uomo colpevole, ma anche al suo ricuperarsi, vengono rispettati il diritto alla vita e la dignità della persona.

3. Di conseguenza ci chiediamo se il Carcere, strumento della pena e del castigo, sia accettabile in sé e in che misura da chi vuol rispettare la Vita e la dignità della persona umana; se non sia invece accettabile come strumento estremo, non della pena e del castigo, ma della legittima difesa.

4. Entrando ora nel concreto della nostra realtà, ci chiediamo se siano

accettabili da chi vuol difendere la totalità della vita dell'uomo, la dignità della persona e la sua libertà democratica nello stato, quelle leggi che esigono la 'probatio diabolica', che ammettono la retroattività, che sembrano favorire in modo esagerato la 'collaborazione'; che sembrano voler permettere che lo Stato italiano si trasformi in Stato di Polizia; che sembrano non rispettare i ruoli e gli ambiti dei diversi poteri dello Stato: leggi che si potrebbero accettare forse come eccezionali.

Come possiamo dire che i cristiani rispettano la Vita e dignità della persona umana, quando accettano delle leggi che trancano il cammino di reinserimento validamente avviato di detenuti da molti anni rinchiusi in carcere, e ormai di fatto esclusi dalla malavita, con togliere loro benefici di legge giustamente acquisiti e promessi, e isolandoli ingiustificatamente o impedendoli in non pochi diritti fondamentali dell'uomo?

Come possiamo in quanto cristiani supinamente accettare il carcere quando in concreto è solo strumento di pena e di castigo, a volte esasperati - come avviene attualmente in alcuni carceri in Italia - o quando apertamente sembra eludere o elude i doveri costituzionali del ricupero e della riabilitazione, per cui in nome della difesa e del diritto sociale si dimostra spesso poco rispettoso della dignità della persona e quindi della stessa Vita?

Come si può pensare che nella Società Civile si possano accettare i valori e le scelte cristiane riguardo la vita, se non si è coerenti fino in fondo e totalizzanti, come chiedono i Vescovi, ed invece, magari inconsciamente, ci si aggrappa nel campo del penale, al tradizionale e facile modo di pensare e di agire che non ha nulla a che fare con Gesù Cristo?

5. Mentre poniamo tutte queste domande a Voi nostri Vescovi e a Voi cristiani della Lombardia, per essere coerenti anche nella vita alla nostra fede cristiana e vocazione sacerdotale, vogliamo farvi sapere che gli uomini detenuti ora ci chiedono perché anche i cristiani non si sforzino di difendere anche il loro diritto alla vita. Noi diciamo e chiediamo loro in egual modo che interiormente si convertano e si convincano che prima di tutto e soprattutto va rispettata la Vita e la dignità di ogni persona sempre e dovunque coi fatti più che con le parole, e va riparato e ricostruito ciò che è stato distrutto e restituito ciò che è stato tolto, se vogliono che sia rispettata la loro vita e la loro dignità.

Documento firmato da 16 cappellani di carceri lombarde.

La Basilica di San Clemente a Roma

ARCHEOLOGIA COME METAFORA

La tematica dei sotterranei della storia può portare alla scoperta di movimenti che non si vedono, ma che operano in profondità aspettando il momento propizio per esplodere ed operare così dei cambiamenti. Porta pure alla scoperta di filoni abbandonati lungo i secoli che non si sono estinti mai completamente, anzi di tanto in tanto emergono in superficie dando prova della loro vitalità, come cenere sotto la brace. Filoni che hanno bisogno di essere collegati tra di loro, come pezzi di un mosaico. Roma è piena di sotterranei, basti pensare alle catacombe che a noi richiamano la chiesa dei martiri, la chiesa piccolo gregge non ancora legata al potere.

La basilica di S. Clemente è uno dei luoghi sotterranei che raccoglie molte memorie, è un insieme di filoni spenti e abbandonati e di filoni che non hanno perso la loro validità. La storia di questa basilica è il riassunto della storia del cristianesimo che va dai primi secoli fino all'età moderna e la sua costruzione su tre livelli, durata per 1700 anni la si può chiamare la struttura delle negazioni. È stato un continuo tentativo di soffocare ciò che costituiva il nucleo importante precedente, corrispondente all'idea di chiesa. Un tentativo mai risolto perché certe linee emergono continuamente a dispetto delle negazioni. Nella basilica superiore ciò che colpisce è il grande mosaico dell'abside: il Cristo sopra la croce come sopra un albero piantato in cima al colle del paradiso, da cui scaturisce un fiume che va ad irrorare il mondo.

Su di essa sono disegnate le colombe, simbolo delle anime dei martiri che partecipano alla passione di Cristo. Da questo albero partono moltissimi rami tra il cui fogliame si vedono varie scene rurali: è la vita che dà sostentamento a uomini e donne di ogni condizione. Sotto il mosaico la cattedra del vescovo con ai lati i posti per i presbiteri, disposti in semicerchio. Un'impressione della sinodalità, da tanti secoli negata all'interno della chiesa cattolica, soprattutto nel periodo in cui questa basilica superiore è stata costruita, nell'anno 1100, quando il papato stava per raggiungere il massimo del suo potere monarchico. Quella cattedra e quei posti vuoti stanno ancora oggi aspettando la sinodalità vera, basata sulla fraternità e la comunione. Non per nulla sopra questi posti

a sedere sono dipinti gli apostoli e Maria e più sopra ancora il mosaico, simbolo dell'unità tra Cristo e l'universo preso nella sua totalità.

Sinodalità della chiesa che oggi si dovrebbe esprimere rinunciando all'egemonia della cultura latina-occidentale, per lasciare spazi di parità alle altre, soprattutto quelle del sud del mondo.

Questa basilica è intitolata a Clemente, la cui lettera ai cristiani di Corinto per molto tempo è stata letta e considerata parola di Dio, che non si riteneva chiusa con la tradizione apostolica; anche questa è un altro filone dimenticato lungo i meandri della storia delle chiese, soprattutto nel periodo della canonizzazione di alcuni vangeli a discapito di altri. Già Gregorio Magno affermava che "la scrittura cresce con chi la legge". È un capitolo ancora aperto, come pure quelle della libertà del soggetto nella interpretazione della Bibbia, che già esisteva nei Padri della chiesa.

La basilica inferiore dell'epoca paleocristiana, sorta sul cortile dell'area mitarica, riempita di detriti per fare da piattaforma alla struttura possiede degli affreschi che si riferiscono alla vita di S. Clemente; uno di questi è particolarmente stimolante per la scritta che spiega le figure, dove appare chiaramente il passaggio tra il latino e il volgare. Credo sia uno dei primi esempi di questo genere. Sisinnio incita i servi a legare Clemente e a trascinarlo fuori: "Fili dele pute, traite, Gosmari, Albertel traite. Falite dereto colo palo, Carvoncello", mentre Clemente se n'era andato via mormorando: "duritiam cordis vestris saxa trahere meruistis". Il vescovo non poteva parlare la lingua volgare. È stato questo un tentativo di fare entrare nella chiesa un linguaggio comprensibile, la lingua parlata, stampata sotto la Bibbia del popolo, perché così erano considerati gli affreschi nelle chiese. Non per nulla in questo luogo furono sepolti i fratelli Cirillo e Metodio, gli evangelizzatori degli slavi e gli ideatori della lingua slava, che hanno tradotto in lingua corrente la Bibbia. Anche questo è un filone interessante per il nostro tempo, in cui il discorso della inculturazione e della comprensibilità del linguaggio si ripropone con prepotenza, non risolvibile con l'offerta di catechismi universali. In questo luogo è stato sepolto pure Ignazio di Antiochia, che ha scritto delle lettere alle chiese che incontrava lungo il viaggio del suo martirio, per esprimere l'unità delle diverse chiese e la loro solidarietà: il singolo non è mai solo e il martirio di Ignazio è il martirio di tutta la chiesa.

Invece ai nostri tempi il martirio di Romero non è stato considerato tale, la sofferenza di una chiesa è ignorata dalle altre, soprattutto in quelle dell'area occidentale, troppo ripiegate su se stesse; difficilmente esse sono partecipi delle sofferenze delle chiese del sud, relegate a notizie solo nelle cosiddette feste missionarie.

Sotto questa basilica, 24 metri sotto il livello stradale, troviamo l'area del mitreo con un cortile riempito di detriti, quando il cristianesimo divenne religione di stato. Fu quella un'operazione di distruzione di un'esperienza religiosa che poteva essere la sua diretta concorrente. A detta di molti la religione di Mitra è stata una delle espressioni massime della religiosità del paganesimo. Moltissime forme di questa religiosità sono confluite nel cristianesimo. Gli addetti a questo culto avevano una condotta molto seria e tenevano segreta la loro appartenenza, perché risaltasse meglio la loro fede attraverso la loro vita. Piccoli gruppi, come piccole chiese, che vivevano intensamente la loro fede, con un percorso molto lungo, composti di sette gradi, rinunciando a qualsiasi onore con la funzione del "miles" (cresima!), pronunciando le parole: "solo Mitra è la mia corona, la mia corona appartiene solo al mio dio" (vedi Paolo, Tess. 2,9).

Nella Roma imperiale esistevano centinaia di mitrei, segno della vitalità di questa espressione religiosa ed è altrettanto interessante il modo con cui erano organizzati: non una fede megalomane, amante della grandezza, ma conscia di essere un piccolo gregge. È il periodo questo della costruzione delle grandi basiliche costantiniane e della distruzione di moltissime espressioni religiose pagane: il sotterraneo del mitreo di S. Clemente ne è un esempio.

Il cristianesimo si afferma come religione intollerante, che per farsi spazio ha bisogno di emergere solo sulle rovine di altri: a quanto pare, questa non è la fede nella croce, ma nella corona. Il filosofo pagano Celso, contro il quale gli apologeti avevano rivolto scritti violenti dirà: «Gli apologeti vedono nei miracoli di Gesù e dei suoi discepoli le prove della sua divinità, ma come mai allora le stesse azioni compiute dai pagani devono essere opera di Satana? Ed i profeti dell'Antico Testamento vengono caratterizzati come veggenti che hanno annunciato Dio, mentre quelli dell'oracolo di Delfi sono mistificatori, degni di riprovazione. Non ci si deve chiedere se qualcosa sia stato previsto o no, bensì se la causa di Dio sia degna e bella».

Credo sia questa una grande lezione di rispetto verso la religiosità di popoli e culture diverse, uno dei filoni dimenticati nei sotterranei ma che solo oggi sta emergendo con vigore e che pone grossi interrogativi alla cosiddetta "nuova evangelizzazione".

MARIO SIGNORELLI
Via Aurelia, 1465
00050 Roma



*Resta un'esperienza di eccezionale valore
l'aver imparato infine a guardare
i grandi eventi
della storia universale
dal basso,
dalla prospettiva degli esclusi,
dei sospetti, dei maltrattati,
degli impotenti, degli oppressi e dei derisi,
in una parola, dei sofferenti.*

(Dietrich Bonhoeffer)